

PIERO ZAMA

*La stampa periodica romagnola*

« L'AZIONE » DI ELIGIO CACCIAGUERRA (\*)

Il giornale che, anche nello stesso titolo di chiaro significato, afferma il proposito di agire, e che esprime di fatto una sorta di giovanile ribellione contro il vecchiume ed il torpore, ebbe per molti anni la sua sede redazionale e tipografica a Cesena, ed accolse fra i più assidui e fervidi collaboratori non pochi giovani della nostra Romagna.

Questi ci sembrano motivi sufficienti per determinare la sua appartenenza — sia pure con limitazioni — alla stampa periodica romagnola.

Pertanto incominciamo con l'esame delle caratteristiche tipografiche del giornale, e delle altre che riguardano l'organizzazione il tempo e quelli che possiamo definire gli aspetti esteriori.

*Luogo di stampa.* Firenze, dal 12 novembre al 17 dicembre 1911; Cesena, dal 25 febbraio 1912 al 28 gennaio 1917. (Dall'11 febbraio 1917 e fino alla cessazione, il giornale è stampato a Roma).

*Tipografia.* Per i primi sei numeri — novembre-dicembre 1911 — il giornale fu stampato a Firenze, Stab. Tip. Aldino, Via de' Renai 11; poscia a Cesena, tipografia dei Fratelli Bettini, dal 25 febbraio 1912 al 23 febbraio 1913, e Tip. G. Vignuzzi e C. in Corso Garibaldi 62, ed in Contrada Tiberti 9, dal 9 marzo

---

(\*) Debbo anzitutto ringraziare mons. prof. Carlo Mazzotti — uno dei superstiti che visse degli ideali di allora — che ha messo a mia disposizione le annate de « L'Azione » cui egli era associato, e che ha gelosamente conservato dall'anno 1911. Non abbiamo trovato in alcuna biblioteca la collezione del giornale.

1913 al 28 gennaio 1917. (A Roma il giornale fu stampato dalla Tiber - Arti Grafiche, Via della Pilotta 11).

*Data di inizio e di fine.* Per i limiti che vengono indicati dal nostro tema, la data di inizio è quella del 12 novembre 1911, e la data di fine è quella del 28 febbraio 1917. Tuttavia non ci sembra superfluo ricordare che « L'Azione » ebbe vita dal Congresso di Bologna del 1905 nel quale fu costituita la Lega Democratica Nazionale. Vivissimo è l'interesse che il giornale rappresenta, da quella data in poi, nei riguardi del movimento cattolico. Non di questo però dobbiamo occuparci: è dall'anno VII della pubblicazione che incomincia il nostro esame.

*Periodicità.* « L'Azione » è quindicinale fino al n. 47 del 24 agosto 1913; è settimanale dal n. 48 del 30 agosto 1913 in poi. Negli ultimi mesi il foglio, pur lasciando immutata l'impaginazione (4 facciate), è numericamente doppio, per evidenti difficoltà di finanziamento. L'abbonamento annuo è di L. 4 (un numero cent. 10) fino al 10 dicembre 1916; dal 24 dicembre in poi è di L. 5. Il giornale nella primavera del 1913 aveva una tiratura di 900 copie che possiamo considerare fra le maggiori, se non la massima.

Come si è detto, noi ci occupiamo de « L'Azione » a cominciare dal suo VII anno di vita (1911). Tale indicazione (a. VII) è conservata anche nel primo foglio del seguente anno 1912, il foglio di Cesena. Ma poi nel secondo foglio che è del 10 marzo 1912, alla indicazione « a. VII » viene sostituita l'indicazione « a. II ». Quest'ultima rimane per tutto l'anno 1912, e nel seguente anno si adotta l'indicazione « a. III »; ma solo per brevissimo tempo, giacché a cominciare dal 9 marzo si riprende la primitiva numerazione, e cioè il foglio del 9 marzo appartiene all'a. VIII. Proseguendo in tal guisa, l'ultima annata romana (1918) diventa la XIV.

È probabile che la decisione presa a Cesena di ritornare alla primitiva numerazione annuale sia stata suggerita dalla preoccupazione di non dar luogo a confusioni numeriche, e — più ancora — dal proposito di riconfermare più apertamente l'origine del giornale ed il suo carattere di organo di una corrente non circoscritta entro confini paesani.

*Formato.* Ogni numero è di quattro facciate di cm. 34 × 49. La testata è tutta, anche nel titolo, a caratteri tipografici, e tale si mantiene costantemente. « L'Azione » ricorda anche per questo aspetto altri giornali del tempo quali, per esempio, « La Voce » e « L'Unità » di G. Salvemini.

*Direzione e redazione.* L'edizione fiorentina degli ultimi due mesi del 1911 ha come redattore Giuseppe Donati il quale era allora studente dell'Istituto Cesare Alfieri di Firenze; la sede della redazione è appunto presso di lui in Viale Regina Vittoria 28, mentre l'amministrazione è « presso la Libreria della Voce, Piazza Davanzati ».

L'edizione cesenate dei seguenti anni ha come redattore responsabile l'avv. Eligio Cacciaguerra, ed anche l'amministrazione è presso di lui. Aggiungiamo che dal 28 gennaio 1917 in poi, e cioè nei successivi mesi della edizione romana, redazione ed amministrazione sono presso il « segretario » Ugo Dalla Chiesa, Roma, Via Belsiana 93. Gerente responsabile in questo ultimo periodo è Alessandro Righi (1).

Esaminiamo ora, quanto più brevemente è possibile e limitatamente al periodo che abbiamo indicato (periodo romagnolo), il programma propugnato da « L'Azione », al fine di conoscere nel suo valore e nei suoi effetti il pensiero politico religioso e morale di quei giovani di Romagna e di altri luoghi che in una vera fraternità cristiana si trovarono uniti intorno al giornale.

Ma prima di procedere, non sembri inopportuna una precisazione che per me è doverosa: e cioè le constatazioni e le considerazioni che verranno tratte da questo esame vogliono essere e saranno — per quanto è possibile — obbiettive e serene; tuttavia non sarà escluso qualche personale ricordo di esperienza vissuta, e qualche personale impressione, poiché non pochi avvenimenti mi furono noti o mi videro partecipe, e non poche persone mi furono

---

(1) Lo stesso Eligio Cacciaguerra nell'articolo di prima pagina del 25 febbraio dà ragione del cambiamento della sede. — « L'Azione », scrive Cacciaguerra, a Firenze costava troppo, a Cesena costerà la metà: ed inoltre, Donati non poteva continuare. —

Così era difatti, ed io che allora ero molto vicino a Donati posso aggiungere che egli era preso da tale ardore di studi (non tanto per la scuola che però lo obbligava alla frequenza, quanto piuttosto per sua libera scelta) che a fatica avrebbero potuto sopportare simile peso anche altri che avessero avuto migliore salute fisica. Egli non di rado era sofferente, con qualche manifestazione febbrile cui non faceva caso pur di attendere ai suoi studi.

A Roma « L'Azione » ebbe vita breve ed influenzata dal disagio della guerra. Ma causa principale, se non esclusiva, della fine fu la morte di Cacciaguerra (24 ottobre 1918).

Può essere considerato come erede dello spirito de « L'Azione » il mensile « Democrazia Cristiana » cui diedero vita i superstiti fedeli della Lega, a cominciare del 1921 (Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna). Il n. 8 del novembre 1921 della rivista è tutto dedicato alla memoria di Cacciaguerra, nel terzo anniversario della morte, ed ha un titolo che molto si addice, ossia: *Ricordo di un Santo*.



care, molto care, indipendentemente dalla concordanza o dalla discordanza delle opinioni.

Ma ecco che una prima indicazione a proposito della natura o qualifica del giornale viene offerta dalla testata dove si legge che « L'Azione » esce « per cura della Lega Democratica Nazionale ».

Come abbiamo detto, la Lega traeva origine del Congresso di Bologna del 1905. Non appena sorta, veniva condannata da papa Pio X il quale, con la lettera *Pieni l'animo* del 28 luglio 1906, proibiva ai sacerdoti di iscriversi alla medesima.

Ma, come è noto, la Lega ed il giornale sopravvissero, e dopo sette anni circa nei quali la fede religiosa ed il credo politico e sociale dei giovani de « L'Azione » vennero messi a dura prova dalla diffidenza e dalla ostilità delle forze clericali, dalle significative disposizioni e relativi provvedimenti dell'autorità ecclesiastica (non poche curie vescovili superarono nello zelo la curia romana), e quindi dalla assenza dei giovani e più intelligenti sacerdoti, parve giunto il momento per una più decisa ed aperta dichiarazione; e così a cominciare dal 30 agosto 1913 nella testata del giornale furono aggiunte le parole: « Settimanale dei Democratici Cristiani Italiani ». E tali parole rimasero fino al 3 gennaio 1915.

Riteniamo che avessero contribuito a questa inequivocabile affermazione non solo i propositi statuari dei democratici cristiani di essere indipendenti dalla Chiesa in fatto di politica, ma anche varie circostanze non ultima quella dell'oramai morente fuoco modernista nell'interno della Chiesa, e quella della posizione sempre più lontana, irreparabilmente lontana, in cui era stato ricacciato da un ostracismo poco cristiano l'antico ispiratore e fondatore del movimento, e cioè Romolo Murri (2).

---

(2) Questa indipendenza politica dalla Santa Sede era il postulato costante e viepiù riaffermato dei democratici cristiani. Non riporto nulla di nuovo precisando che il *non expedit*, sia per i motivi storici da cui traeva origine e sia per gli effetti che veniva producendo nel settore politico nazionale, era considerato dai d.c. peggio che un ingombro. Il *non expedit* aveva estraniato i cittadini italiani dalla doverosa partecipazione alla vita della nazione cui appartenevano: il *non expedit* era una infelice autocondanna, la protesta contro una « prigionia » a cui nessuno credeva anche se in molti paesi stranieri « faceva cassetta »; ed era — peggio ancora — la dimostrazione che gli interessi religiosi, le forze pure dell'apostolato venivano dalla somma autorità danneggiati proprio nel centro della cattolicità, e sottoposti ad interessi temporali, a rivendicazioni territoriali divenute quanto meno anacronistiche, compresa fra le rivendicazioni quella della libertà che si diceva conculcata.

Questo si pensava allora, prevenendo i moltissimi cattolici che, nel clero e nel laicato, affermeranno le stesse cose dopo molti anni, e col senno del poi. Allora, fra non pochi sacerdoti e persino fra giovani seminaristi, non mancavano quelli (alludo ai primi lustri del secolo) che sostenevano la necessità di un ritorno di Roma, con più o meno esteso territorio, al dominio ecclesiastico. Propositi e discorsi di tal



Fra lui ed i giovani democratici cristiani poteva rimanere — da parte di questi ultimi — qualche residuo e tacito legame di natura sentimentale; ed in questo l'autorità ecclesiastica non poteva trovare motivi per intervenire: Murri scomunicato, Murri deputato di Montegiorgio al Parlamento aveva sepolto l'altro, il combattente generoso ed ardito; e già Eligio Cacciaguerra nel congresso tenuto a Imola nel 1910 (la scomunica a Murri è del precedente anno) aveva detto con dolore pari alla fermezza: « In questo conflitto tra Murri e la Chiesa romana, io non seguo Murri, seguo la Chiesa ».

Così colui che sin d'ora possiamo considerare per vari motivi il successore di Murri affermava il suo credo di cattolico, ma senza rinunciare sostanzialmente ai problemi già affrontati, né alle teorie nelle quali si era cercata la soluzione, e tanto meno si rinunciava a quelle affermazioni che riguardavano il potere temporale dei papi ed i rapporti fra le classi sociali.

Continuava insomma senza Murri la battaglia murriana, contro le resistenze e le ostilità dei cattolici integrali o papali, i quali però si avvantaggiavano del consenso dell'autorità, della loro stampa periodica più diffusa ed organizzata (a cominciare dalla « Civiltà Cattolica »), ed anzi rinvigorita e fatta sicura di sé dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* (8 dicembre 1907), fino al punto di sferrare attacchi *ad personam*, di sentenziare e di denunciare

---

genere ho udito più volte, ed anzi la mia ribellione ad essi (ribellione indubbiamente molto accesa nelle parole e nelle... metafore) costituì materia di accusa a mio carico in sede curiale faentina.

Quanto a don Romolo Murri sia consentito di dire a chi lo ha conosciuto sia pure per breve momento ed ha sentito intensamente ciò che egli candidamente e fortemente sentiva, che il molto che si viene dicendo e scrivendo sulla sua personalità e sull'opera sua giova più a tenerlo nella polemica che non nella storia. Non si deve dimenticare che tale personaggio, nei suoi giorni più tristi, pur essendo un colpevole non cessa di essere una vittima. Né si deve minimizzare sull'influenza enorme che egli ha esercitato sul movimento cattolico. Le sue stesse generose illusioni, i suoi ardimenti (si pensi agli scritti del 14 agosto e del 24 agosto 1902 contro il Paganuzzi e contro l'Opera dei Congressi) sono un seme intempestivamente gettato fra i rovi, e possono essere un errore di calcolo, ma sono anche un lievito fermentatore. Egli allora non dubitò di fare riferimento — più sentimentale che dottrinale — a George Tyrrel e ad Alfred Loisy, lusingandosi che si potesse davvero in quel momento rinnovare l'atmosfera pesante e chiusa, e che si potesse vivere — sacerdoti e laici — di nuova vita intellettuale e spirituale. E poi chi rilegga molte delle pagine murriane non è forse costretto a leggere parole ed espressioni (comprese quelle del binomio « fratelli separati ») che leggiamo anche ne « L'Azione » le quali si trovano identiche nei verbali del Concilio Vaticano secondo?

Ci sembra dunque desiderabile uno studio murriano fuori dell'apologia e fuori della polemica, vicino per quanto è possibile alla storia: nella verità insomma, che è anche un mezzo efficacissimo per acquistare credito.

come modernismo politico lo stesso movimento della Lega democratica nazionale.

Certamente le parole che troviamo nella testata del giornale non servivano a scongiurare denunce né ad eliminare dubbi e sospetti nella maggior parte degli ambienti gerarchici già per natura sospettosi e chiusi; valevano però come dichiarazione, come atto di fede, come bandiera spiegata davanti alla pubblica opinione.

Tali rimarranno fino al 3 gennaio 1915, giacché nel numero seguente del foglio (17 gennaio) vengono sostituite, insieme con altre, da una dizione che tutte le riassume, e cioè dal sottotitolo: « Settimanale della Democrazia Cristiana » (3).

Trasformazioni di valore formale e non sostanziale; e pertanto « L'Azione » a cominciare dal n. 1 dell'anno VII (12 novembre 1911) che è la data da cui nasce il nostro interesse, lungi dall'accennare a cambiamenti, afferma che si tratta di continuazione. L'articolo di prima pagina ha appunto il titolo: *Per una ripresa*; una ripresa — si legge — « in veste nuova e con più precisi intendimenti » voluta dalla « vecchia famiglia degli amici rimasti fedeli, a tutti i costi, alla santità della [loro] *illusione* ». Vecchi amici — dicono — e cioè « un gruppo di giovani cattolici indipendenti da qualsiasi autorità politica » i quali vogliono: a) « riaffermare i diritti di ogni libera coscienza cristiana, nelle direttive della più pura tradizione religiosa del cattolicesimo », b) « dare l'esempio pieno ed immediato del divenire religioso della democrazia ».

Codesti impegni politico-religiosi vengono ribaditi nel citato articolo di prima pagina con serrate argomentazioni, né si omette di confortarli ricorrendo persino ad un recente passo de *La Critica* di Croce (settembre 1911) dove si leggono le seguenti parole:

---

(3) Per conoscere sin d'ora quelli che saranno i collaboratori de « L'Azione » giova ricordare i nomi di coloro che nel novembre del 1905 nel congresso di Bologna crearono la Lega. Oltre al Murri (che — come è noto — non sapeva rassegnarsi ad abbandonare quella sua creatura, e che, unico sacerdote, rimase accanto ai giovani de « L'Azione Democratica » fino a quando — 1907 — fu sospeso *a divinis*), è da ricordare Giuseppe Fuschini segretario della Lega, saggio e prudente nel pensare e nell'agire. C'erano anche Giovanni Bertini (che tenendosi vicino a Miglioli, a Mauri e ad altri neutralisti, non sempre condivise l'indirizzo de « L'Azione », ed operò come sindacalista); il prof. Mario Tortonese, che poi trattò in particolare i problemi della scuola; Luigi Stirati, Guglielmo Quadrotta, l'avv. Attilio Begey di Torino ed un altro dei meno giovani, cioè Gennaro Avolio, uscito dall'Accademia militare di Modena nel 1879, e che — abbandonato il servizio — si era subito prodigato nella sua Napoli alla formazione politico-religiosa dei giovani ed in opere filantropiche. A lui, come ad altri, dedica la più viva attenzione G. Spadolini nel suo noto volume *L'opposizione cattolica*, Firenze 1955; e con il fondamentale studio di Spadolini vogliamo in questa occasione ricordare del pari quelli alquanto più recenti di G. De Rosa (ed. Laterza e Morcelliana).



« Non si tratta [...] di creare un nuovo mondo, ma di seguitare a lavorare su quello vecchio, che è sempre nuovo: di seguitare con crescente consapevolezza e sicurezza quella lotta, che è sempre spontaneamente impegnata e nasce dalle stesse cose » (4).

In questi pochi numeri dell'edizione fiorentina non possiamo a meno di segnalare anche l'articolo *Note tripoline* col quale il giornale della Lega prende posizione d'equilibrio fra « La Voce » e « L'Idea Nazionale », e cioè fra vociani e nazionalisti in aspra polemica fra di loro nei riguardi della guerra libica. « L'Azione » invita i contendenti ad uscire dai personalismi e dalle violenze verbali, riconosce nelle due parti i difetti ed i pregi, afferma che non c'è posto per polemiche quando è in corso una guerra, anche se diversa da quella che era stata definita una « passeggiata »; e conclude: « Nazionalisti siamo tutti, in verità, quantunque a modo nostro, nel propendere per certi sistemi e per certi problemi piuttosto che per certi altri ».

Parole queste degne di rilievo, che ci sembrano il preludio del dibattito e delle dichiarazioni sulle quali concorderanno i collaboratori de « L'Azione » nella immediata vigilia della prima guerra mondiale, e dopo. L'interventismo, altro importante segno di distinzione rispetto alla massa cattolica, sarà appunto caratterizzato rispetto ad altri consimili movimenti politici del momento, « per certi sistemi e per certi problemi »: e codesto tema di fondamentale interesse sarà svolto nei suoi termini ideologici e con grande chiarezza da collaboratori quali Angelo Crespi, Eugenio Vaina de Pava, Cacciaguerra, Donati e molti altri che o non firmano o fanno uso di sigle, forse per necessità contingenti.

Superato quello che possiamo considerare il periodo « tripolino », il giornale allarga il dibattito, e definisce il suo atteggiamento sopra un tema di più permanente interesse: il nazionalismo.

Giuseppe Donati che noi abbiamo veduto allora, e vediamo tuttora, in funzione di agitatore di idee e vorremmo dire — se non temessimo di essere fraintesi — come un tormentato, pone al riguardo precisi interrogativi (e non mancano le risposte) nel suo lungo articolo del 30 giugno 1912, intitolato *La Lega D. N. e il Nazionalismo*. Seguono in altri numeri de « L'Azione » le discus-

---

(4) Lo stile dell'articolo potrebbe lasciare qualche dubbio circa l'appartenenza al suo compilatore Giuseppe Donati. Ricordo che in quei giorni egli seguiva « La Critica » allorché si recava la sera alla Biblioteca Filosofica in piazza Donatello dove convenivano non di rado Amendola, Papini ed altri. Cfr. G. DONATI, *Scritti politici*, a cura di G. Rossini, Roma 1956, I, p. 3 nota.



sioni cui partecipano Antonio Anzilotti e lo stesso Donati e Cacciaguerra (28 luglio 1912), e poi ampiamente Ugo Perucci (25 agosto) ed altri; anzi si inserisce nel dibattito un vero *referendum* già indetto dallo stesso Ugo Perucci sin dal 19 maggio, al quale partecipano di mano in mano i collaboratori (da ricordare Belloni e Gervino) che hanno preferenze per i temi di politica estera, non diversamente da Eugenio Vaina, il giovane professore dalmata così ricco di fede e di ingegno, che non può a meno di esaminare, fra l'altro, l'intricata situazione balcanica.

Donati che a Firenze negli ambienti de « La Voce » ed in altri aveva contatto con uomini — quasi sempre giovani — di vario pensare, aveva intuito, a proposito di nazionalismo, l'urgenza di opporre positive e coerenti dichiarazioni programmatiche. E non soltanto Donati, giacché la preoccupazione era diffusa in tutta la famiglia democratica cristiana.

Difatti in « ambienti studenteschi e di giovani laureati provenienti dalle file della borghesia cattolica, il nazionalismo trovava buoni ascoltatori ed anche una certa simpatia; e ciò per la sua giovanile baldanza, per la novità dei suoi temi politici, per il desiderio da parte dei giovani cattolici di essere patrioti quanto o quasi i loro particolari interlocutori » (5).

I punti di attrazione da parte nazionalista non erano pochi: l'ideale di una società civile ordinata e disciplinata, dove l'idea del dovere avesse priorità su quella del diritto: la lotta dichiarata contro la massoneria, contro il radicalismo, e contro la falsa democrazia gravata dal peso dottrinario del materialismo: il rispetto alla religione cattolica nella quale si riconosceva un privilegio nazionale.

Sono di questi tempi non solo le simpatie di giovani cattolici, ma anche quelle di giovani liberali, fra cui giova ricordare Giovanni Amendola, Silvio D'Amico, Umberto Calosso e Luigi Salvatorelli.

Codesta marcia di avvicinamento dei nazionalisti verso il giovane terreno cattolico si fa più accesa dopo il loro congresso di Roma della fine del 1912, anche se in quel congresso la frazione demo-

---

(5) R. MOLINELLI, *Nazionalisti, cattolici e liberali*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, luglio-settembre 1965, p. 362. Si veda sull'argomento, dello stesso autore: *Il Nazionalismo italiano fra reazione e democrazia*, in « Studi Urbinati », XXXVII (1963), pp. 111-123.

In effetto la propaganda nazionalista e quella de « L'Azione » lasciava talora una certa indecisione fra gli studenti e neo laureati e li manteneva — per così dire — equidistanti fra i due poli di attrazione. E chi scrive ricorda appunto in se stesso tale esperienza. Poi venne la guerra, e la decisione fu presa nella forma più concreta e tale che tutte le incertezze e tutte le differenze scomparivano.

cratica ha dovuto cedere di fronte alla preponderanza numerica dei conservatori-reazionari. La nuova Associazione Nazionalista, tutt'altro che sgomenta, non defletteva dai suoi principî dottrinali né si allontanava dal suo cammino.

Insieme con Donati — ed è ovvio — aveva avvertito l'allarme anche Cacciaguerra che subito nell'indomani del congresso nazionalista di Roma si affretta a rilevare — con evidenti intenzioni — le due anime che hanno offerto in quel congresso la testimonianza di un contrasto insanabile nella compagine nazionalista (E. C., *Note al Congresso dei Nazionalisti*, 1° gennaio 1913); di qui la necessità di diffidare, di tenersi a distanza.

Non c'è bisogno di aggiungere che altri collaboratori si uniformano alle direttive del giornale appunto per approfondire il solco di separazione fra democrazia cristiana e movimento nazionalista.

Però si direbbe che da parte di questo non manchi un'influenza sul giornale medesimo; difatti proprio ora, ne « L'Azione », si pone più vivo accento sul sentimento patriottico e si raccolgono motivi e non si lasciano perdere circostanze occasionali vevoli a dare più calda espressione a talune idee che sono sostanzialmente in armonia con quelle dei giovani nazionalisti. E ciò serve anche per segnare ancora più duramente il contrasto dei democratici cristiani di fronte all'inerzia clericale che sembra dimenticare la nazione e la patria per tenere in piedi una mummificata protesta (6).

Ma non ci sembra necessario — almeno per ora — seguire nelle pagine de « L'Azione » le ulteriori dichiarazioni e discussioni intese a dimostrare che il nazionalismo (che è poi una espressione del patriottismo) dei democratici cristiani non è da confondere con quello che viene professato, anzi declamato, da altri. Non diverse dichiarazioni e discussioni avranno — come diremo — il loro inevitabile risveglio quando verrà posto a tutti gli italiani il dilemma pesante della neutralità e dell'intervento, e cioè allorquando la furia della guerra sta per scatenarsi contro la Serbia e per mettere a socquadro l'Europa.

Nel momento attuale, e ci riferiamo all'incirca al biennio 1912-1913, il tema del nazionalismo rimane un tema marginale

---

(6) In verità « L'Azione » non annunciava novità, ma proseguiva su direttive già tracciate. Solamente si avvertiva un passo più deciso e più risoluto. Non senza significato è — per esempio — un articolo di Mario Panurghi del 3 dicembre 1911 (il momento fiorentino) nel quale il cardinale Capecelatro è salutato come « l'ultimo superstite del Risorgimento italiano ».

ed occasionale pur destando preoccupazioni sul piano del proselitismo.

Il tema di valore essenziale e fondamentale e che appunto per questo ha, nell'ordine stesso del tempo, una assoluta priorità, è di natura religiosa. Insomma è compito precipuo de « L'Azione » disegnare e colorire la figura del cattolico nuovo, democratico, assertore della propria libertà di cittadino, ed impeccabile per l'ortodossia religiosa.

Non è che prima di questo tempo siano mancate per tale disegno le linee ed i colori: non sono mancate cioè né dottrina, né programmi, né richiami storici, né manifestazioni concrete; ma ora c'è bisogno di insistere, perché insistere e chiarire significa combattere contro coloro che pretendono di chiudere fuori della regola, e dentro il cerchio della condanna, l'ostinata pattuglia erede della ribellione murriana.

Questa battaglia è inoltre una esigenza del proselitismo: il lievito che non riesce a fermentare la massa è destinato a inaridire.

Chi apre dunque le pagine del giornale in questo biennio che precede il grande conflitto europeo (naturalmente non si escludono gli anni che seguono) e legge i numerosi interventi sul tema, e le dichiarazioni, e le note ed anche gli accenni occasionali, avverte in primo luogo che tutti gli scritti sono pervasi da quel calore che caratterizza il linguaggio dei neofiti, che la sincerità diventa qualche volta ingenuità, ossia diventa discorso di romantici e non di politici, e che talora l'illusione impedisce persino di intravedere la realtà. Si insiste pertanto nell'ortodossia cattolica, e quindi si tace o si è guardinghi quando la polemica si accosta ai gradini dell'alto Soglio, ma non si tace sui recenti ricordi, sulle amicizie, sulle simpatie, sulla solidarietà coi « perseguitati » o accusati di modernismo, colpevoli di revisionismo nel campo politico e sociale o in quello religioso. Così nelle pagine de « L'Azione » vengono dichiarati apertamente i rapporti con sacerdoti romagnoli e di altri luoghi, che — servendosi dell'anonimo — collaborano con gli scritti od inviano contributi per sostenere finanziariamente il giornale (7). Anzi c'è qualche prete che collabora firmando col suo nome, come per esempio don Brizio Casciola il quale viene attaccato violentemente

---

(7) Nelle colonne delle « Sottoscrizioni » che figura quasi in ogni numero de « L'Azione », si possono fare incontri che oggi — a distanza di anni — possiamo chiamare curiosi. Si può incontrare, per esempio, fra i sottoscrittori Dino Grandi da Mordano; e così fra i collaboratori vediamo Nello Quilici, Ferruccio Parri, e rappresentanti della chiesa cristiana evangelica, ed anche stranieri come Henri Bedarida.



mente dall'« Unità Cattolica » per avere pubblicato un opuscolo su *Alcuni aspetti del Cristianesimo secondo la tradizione cattolica*, ed è difeso con non minore violenza dalle colonne de « L'Azione » (8).

Le ininterrotte e ferme dichiarazioni di ortodossia sono inoltre accompagnate, di foglio in foglio, dalla pubblicità concessa ai libri di Romolo Murri, al ricordato opuscolo e ad altre pubblicazioni del Casciola, alle opere di Paul Sabatier, agli scritti di Tomaso Gallarati Scotti, di Antonietta Giacomelli, di Luisa Giulio Benso (che ha pubblicato in quel tempo uno studio su Enrico Lacordaire), e di altri autori più o meno discussi in fatto di ortodossia, o addirittura lontani, o persino collaboratori assidui della importante rivista mensile « Bilychnis » edita dalla Scuola Teologica Battista di Roma, e nata appunto nel gennaio 1912.

Noi siamo costretti dalla natura stessa del nostro esame a rinunciare a molte delle innumerevoli citazioni che darebbero però non diversa testimonianza sull'argomento; ma non possiamo omettere qualche altra considerazione e qualche altro rilievo. Ricordiamo per esempio un articolo di pura ispirazione ecumenica che Giovanni Marchi pubblica ne « L'Azione » del 18 maggio 1913 col titolo *Per l'unione delle Chiese cristiane* (9). Già prima di quella data, e cioè il 19 maggio del precedente anno, lo stesso Marchi aveva pubblicato un articolo riconoscendo ed esaltando la purezza e grandezza della fede di Girolamo Savonarola. Non meno significativi due articoli di Lamberto Caffarelli (*Pensieri sul Cattolicesimo*), in data 11 e 25 agosto 1912, nei quali l'autore manifesta quella sua gioia spirituale che gli viene dalle grandi visioni e dalle elaborate concezioni teosofiche (10).

(8) L'opuscolo fu pubblicato a Cesena e venduto a L. 0,75 la copia.

Gli strali de « L'Azione » non risparmiano in casi simili nemmeno gli avversari più autorevoli che fanno capo alla « Civiltà Cattolica ». Tipico esempio è la polemica contro il gesuita Arturo Coletti il quale nell'« Unità Cattolica » aveva asserito — a tre anni di distanza dalla morte di Andrea Costa — che questi prima di morire (19 gennaio 1910) si era confessato con un prete che gli aveva fatto visita. La notizia aveva destato grande scalpore, e naturalmente un gruppo di socialisti imolesi si affrettò a chiedere al Padre gesuita le prove che egli non poté dare perché non esistevano. Ora « L'Azione » si associa alle riprovazioni contro « il famigerato » Coletti assai noto in campo cattolico per la sua persistente campagna diffamatoria a danno di Padre Semeria cui l'Autorità ecclesiastica ha negato persino il diritto di difendersi. « La figura del Coletti — prosegue "L'Azione" — è quella che fanno abitualmente i giornali clericali » (« L'Azione », 9 febr. 1913).

(9) Si veda, a questo proposito, la nota n. 2. È ovvio che il valore di tale scritto va misurato tenendo conto che esso compariva mezzo secolo fa.

(10) Gli scritti di Caffarelli ne « L'Azione » possono avere non piccolo valore per conoscere quale sia stato il pensiero di lui e soprattutto il suo grande tormento religioso. Naturalmente non poteva esistere concordanza di sorta fra Caffarelli e Cac-

Un'altra circostanza è da notare, e cioè il giornale — quasi fosse un periodico parrocchiale — riserva di volta in volta una colonna ad una parabola o ad un passo del Vangelo con relativa interpretazione.

Ma poi non mancano altri brani di prosa religiosa tolti dalle opere di Mazzini; e ciò è comprensibile quando si pensi che il credo politico della democrazia cristiana ha radice nel mazziniano rapporto tra fede e azione e tra fede e avvenire (11).

Contributi assai più lontani per l'ispirazione ma di non minore valore religioso od etico-sociale « L'Azione » raccoglie da altri pensatori e scrittori: figura fra gli altri Gaetano Salvemini; ed in questo caso noi avvertiamo la presenza, nella scelta, di Donati che diventa proprio in quel tempo un ammiratore, come altri giovani fiorentini, di quel vero maestro di vita, e ancor più caro per la dolorosa solitudine a cui lo aveva condannato il disastroso terremoto di Messina (12).

L'assillo del giornale per la formazione del cattolico nuovo richiede — ed è logico — che siano esaminati quelli che dovranno

ciaguerra sul tema che allora affaticava tutti i credenti. I due parlavano un linguaggio diverso, così diverso che impediva loro di capirsi. Cacciaguerra era in pieno fervore cattolico: Caffarelli era in piena estasi teosofica.

Il dibattito si farà più vivo quando si tratterà di altro non meno grave argomento: la guerra. Si veda l'articolo di Caffarelli: *A proposito di guerra, di arte e di morale*, ne « L'Azione » del 5 marzo 1916.

(11) Molti sono gli scritti riferentisi al pensiero religioso mazziniano che sono pubblicati ne « L'Azione ». Fra i tanti, ricordiamo i seguenti citando — per brevità — solo l'autore e la data di pubblicazione: ITALO GUERRA 21 settembre 1912; M. BARBANO 6 ottobre 1912; « L'Azione » 3 novembre 1912; E. CACCIAGUERRA 17 novembre 1912; G.D. 1° gennaio 1913; S.A. 3 agosto 1913. L'elenco potrebbe essere esteso a tutti gli anni seguenti ed anche agli anni precedenti.

Più raramente si incontrano passi giobertiani.

La simpatia concessa a certe manifestazioni e proposizioni della religiosità mazziniana non riguarda certamente il partito repubblicano: tutt'altro. L'anticlericalismo dei seguaci di Mazzini (come allora si dichiarano entusiasticamente i repubblicani in Romagna ed altrove) è agli antipodi rispetto all'anticlericalismo dei democratici cristiani.

Uno dei collaboratori de « L'Azione » che più vivacemente polemizza coi repubblicani è G.D., ossia Donati. Basti vedere ciò che egli pubblica a pp. 1-2 del giornale, in data 14 settembre 1913. Quelli sono proprio i giorni in cui sullo stesso tema e su altri si parlava e si concordava fra Donati e me, preparando il nostro intervento — a mezzo di un giornale — nella lotta elettorale del collegio faentino.

(12) L'incontro fra Donati e Salvemini fu di quelli che vengono subito consolidati da spontanea reciproca simpatia. Donati subì il fascino del maestro e dell'uomo per la sua dottrina e per il suo sentire. Allorquando gli accadeva di incontrare il prof. Salvemini — e talora lo accompagnava fino a casa — me ne parlava e ne parlava con altri quasi con vanto. Nasceva allora, o meglio, si nutriva allora quell'avversione verso i costumi politici giolittiani, della quale anche nelle pagine de « L'Azione » Donati stesso offre testimonianza. Ricordiamo altresì un primo accenno di G. Marchi, *Giolitti liberista*, pubblicato ne « L'Azione » del 30 agosto 1913 in concomitanza con un articolo di Donati ne « La Perseveranza » di Macerata.



essere in un prossimo domani i rapporti fra Stato e Chiesa; ed è altrettanto logico che sia indicata come forma risolutiva una netta e ben studiata separazione. A questo riguardo è rilevante, appunto per la sua chiarezza, l'articolo-lettera di Cacciaguerra del 25 febbraio 1912, e, per la vivacità polemica, l'articolo di Donati (*Mentalità clericale*) dell'11 novembre dello stesso anno. Aggiungiamo però che né l'uno né l'altro dei due amici modifica idee e proposizioni già manifestate fin dal sorgere della Lega, e che anche su questo argomento concordano tutti i collaboratori del giornale. Essi insistono negli sviluppi ideologici, nel rinnovare consensi e propositi, nell'allontanare eventuali dubbi o malintesi, ed insistono altresì per esigenze polemiche e di propaganda. Ma tutto si riduce alla dichiarazione fatta al convegno di Firenze del 29 e 30 marzo 1913 e da tutti accolta, dove è detto che « gli aderenti della Lega professano il Cristianesimo della tradizione cattolica, rispettando la libertà della coscienza nell'applicazione dello spirito di questa tradizione » (« L'Azione », 6 aprile 1913) (13).

Ma ora le pagine stesse del giornale ci invitano a ritornare per un breve momento sul tema dei rapporti fra nazionalismo e democrazia cristiana, che però diventa più precisamente quello dei rapporti coi giovani liberali.

Difatti un risveglio era avvenuto anche in quella compagine di monarchici, di cavouriani, di liberali insomma, la quale si vantava di essere custode della tradizione risorgimentale, ma che non di rado era piuttosto considerata come conservatrice di interessi borghesi e piccolo borghesi.

---

(13) L'esame analitico che noi conduciamo al fine di indicare quale sia stata la vita del giornale romagnolo e quale il suo ufficio, ci costringe a vedere di continuo l'uno vicino all'altro due personalità: Cacciaguerra e Donati. Ma non si tratta davvero di anime gemelle. Esistono fra Donati e Cacciaguerra fondamentali concordanze nel pensare, ma enormi differenze di temperamento, e quindi di stile. Cacciaguerra è ne « L'Azione », come nella Lega, l'equilibrio e la forza creativa che opera con ponderazione e con misura pur soffrendo di ogni indugio; Donati è piuttosto l'impeto che per andare troppo oltre può avere qualche ritorno. Mai nella prosa di Cacciaguerra troviamo le irrisioni che non di rado caratterizzano gli scritti polemici di Donati. Di certe sue immagini irridenti che fiorivano spontanee anche nel conversare, egli stesso si compiaceva, e le accompagnava con la sua singolare luminosità degli occhi e con aperte risate.

Sulla formazione del « cattolico nuovo » a cui si interessano con pari tenacia i due più attivi collaboratori del giornale, dovremmo ricordare come e quanto abbiano contribuito molti altri. Ma per ovvie ragioni dobbiamo rinunciare: ne risulterebbe un elenco interminabile di citazioni. Fra i contributi di più largo svolgimento e di più manifesti propositi citiamo quello di Angelo Crespi che a puntate, dal 12 gennaio al 23 marzo e dal 25 maggio al 3 agosto 1913, svolge il tema: *Coscienza cristiana e coscienza moderna*.



Prima d'ora il « moderatismo » che gli avversari battezzavano moderatume e « decadenza liberale », si era limitato a dare qualche segno di vita nelle viglie elettorali patteggiando in questo o quel luogo e in circostanze ed ambienti non sempre eguali, col clericalismo, e raggiungendo appunto i noti accordi clerico-moderati.

Da questa stagnante palude erano testé usciti non pochi giovani — studenti, impiegati, professionisti — per i quali la monarchia era semplicemente un fatto storico, il Risorgimento rimaneva, fuori di ogni monopolio, con tutti i suoi valori patriottici e civili, mentre l'azione e la partecipazione attiva alla soluzione dei nuovi problemi nazionali diventava il più urgente dei doveri ed il segno della vita.

Il nome di uno di quei « nuovi » liberali, e cioè Giovanni Borelli era diventato — non a caso — il nome di tutti: e quei giovani venivano difatti chiamati i borelliani.

Non molte, anche se nette, erano le differenze ideologiche e programmatiche fra i borelliani ed i nazionalisti, ma comunque tali da rendere la propaganda dei borelliani ancor più pericolosa di ogni altra nei riguardi della democrazia cristiana. Praticamente non esistevano fra questa e la nuova falange liberale diversità sostanziali a proposito del ripudio delle pretese temporaliste: lo stile democratico — a differenza dei nazionalisti — si addiceva ai giovani liberali come ai democratici cristiani: proclamato ed osservato era il rispetto verso la Chiesa, ché anzi la maggioranza dei borelliani era fatta di cattolici osservanti, i quali tutt'al più non volevano saperne di ingerenze di preti negli affari politici e sociali: che era poi una accettabile forma di anticlericalismo.

Per questi e per altri motivi che chiameremo invitanti, il movimento borelliano doveva essere combattuto da parte dei giovani della Lega, facendo leva sui suoi aspetti negativi e prendendo motivo dalle sue effettive differenziazioni.

Ecco pertanto una serie di moniti, e momenti di colloquio cortesi ma intransigenti da parte dei collaboratori de « L'Azione », cui del resto non potevano mancare fondati motivi per dimostrare l'incompatibilità reciproca fra liberalismo e democrazia cristiana, incompatibilità nascente in primo luogo dalla diversa radice. Sotto tale aspetto liberali e nazionalisti si equivalevano di fronte ai democratici cristiani, e Giuseppe Donati col suo articolo *Liberismo e Nazionalismo* del 20 luglio 1913, conduce, si può dire, a definitiva e ferma conclusione quello che fino allora era stato il dibattito alquanto serpeggiante del giornale sull'argomento.

Il quale, forse, avrebbe trovato posto ancor più limitato nelle pagine del giornale se già non fosse sorta sull'orizzonte la prospettiva di prossime elezioni politiche nelle quali, ancora una volta, sarebbe rispuntata dal suolo elettorale l'ibrida e deprecata fioritura clericomoderata.

Prima assai dell'estate del 1913 « L'Azione » prende interesse a tale competizione, in gara con le altre formazioni giovanili ed in opposizione decisa contro l'elettorato clericale non meno di quello radico-massonico. Può essere considerato il primo squillo di guerra l'articolo del 9 febbraio, a firma di F. Rossi, intitolato *Il programma elettorale dei cattolici papali*, dove ascoltiamo un linguaggio di particolare violenza. Si irride, fra l'altro, alle « rivendicazioni temporalistiche rettoriche ed insieme irritanti », che fanno del clericalismo « il nemico » di quella integrità del territorio nazionale e di quella legittimità della capitale « che l'immensa maggioranza del popolo che è unitario » non pone nemmeno in discussione. Nel corso della campagna elettorale codesto motivo dell'antitemporalismo trova accenti non meno forti ed offre nuova occasione a dichiarazioni patriottiche che per il particolare calore appaiono in concorrenza con quelle proprie dei fogli e della propaganda dei giovani liberali e degli stessi nazionalisti. La lotta elettorale è davvero un momento propizio alla definizione dell'anticlericalismo cristiano, del quale quella parte di cattolici che vive lontano dai dibattiti di ogni specie non sempre si rende chiara e convincente ragione.

Direttive precise — delle quali viene data comunicazione e spiegazione in un articolo del 6 aprile 1913 — sono poi emanate dal Congresso di Firenze. Si legge difatti in detto articolo che la Lega deve: « 1° combattere le candidature dei massoni e dei clericali e quindi quelle radicali e clericomoderate; 2° aderire a quelle candidature democratiche che siano espressione di sincerità e onestà politica, tenendo conto delle garanzie del candidato e del suo programma ».

Chi esamina oggi le pagine de « L'Azione » di questo periodo non può a meno di avvertire che il terreno della battaglia è per il giornale quasi esclusivamente quello della Romagna, e che il maggiore impeto viene spiegato da Giuseppe Donati, mentre l'unico candidato nei collegi romagnoli sarà Eligio Cacciaguerra.

Dalla primavera all'autunno la collaborazione di Donati al foglio della Lega è forse la più assidua, ed è tutta un'appassionata ed eloquente illustrazione del programma politico maturato fino a quel momento nel clima della Lega. Direi che Donati domina su



altri collaboratori non solo per la fecondità numerica degli scritti, ma anche per il vigore dialettico, per la vivacità dello stile, per la completezza della esposizione programmatica. Non vi è questione teorica o di ordine pratico che sfugga alla sua analisi ed al suo proposito di risolverla ai fini contingenti della propaganda elettorale.

Diversa è l'impressione che suscita Cacciaguerra cui l'età non più giovanissima consente — a differenza di Donati — di essere candidato politico, e precisamente nella sua Cesena. Egli non è certamente povero di idee, di sentimenti, di propositi e di tenacia; ma non perde mai la ponderatezza e la prudenza nell'operare, e meno ancora una serenità sorprendente nel dire e nello scrivere, anche quando polemizza con accesi avversari (14).

Si spiega così la diversità con cui viene condotta la lotta nelle due città romagnole: Cesena e Faenza; mentre da altri motivi deriva l'assenza quasi completa dei democratici cristiani in altri collegi della regione, e quindi il silenzio del giornale nei loro riguardi.

Così Donati è libero di « infierire » (ci sembra la parola esatta) su Faenza antiquata e retriva, povera — a suo parere — di intelligenza e di idee in ogni campo, di infierire proprio nell'antivigilia delle elezioni, e precisamente con un articolo del 28 settembre. Al quale, non meno duramente ed a nostro parere ingiustamente, fa seguito un altro articolo del 5 ottobre, se ci è lecito attribuirlo a lui, giacché questa volta l'articolo non è firmato, ma reca il nome di Meghinardo (sic) d'Amone.

(14) Sulla attività svolta personalmente da Donati, a Faenza, nel periodo elettorale mi propongo di riferire se prenderò in esame il foglio settimanale faentino « La Rivolta Ideale » che Donati ed io pubblicammo in quella circostanza. Qui ritengo doveroso dichiarare che — a mio avviso — l'atteggiamento di Donati nella propaganda fu sostanzialmente e costantemente conforme alle direttive emanate dal Congresso di Firenze, alle quali del resto tutti i collaboratori de « L'Azione » si mantennero fedeli. Aggiungo che mi sorprese allora — e l'impressione si rinnova oggi — la prova di maturità che l'amico carissimo (aveva allora 24 anni) offriva sia in fatto di valutazione della complessa situazione politica italiana, e sia in fatto di organica costruzione e chiara esposizione del programma elettorale.

A proposito poi della serenità che Cacciaguerra conservava, anche quando teneva discorsi pubblici in contraddittorio, mi fu narrato che appunto in uno di quei discorsi volendo anzitutto precisare — per esclusione — quali fossero le sue idee politiche, si esprime così: — « Io non sono un socialista, non sono un conservatore, non sono un anarchico, non sono un liberale, non sono un monarchico, non sono un repubblicano ... ».

A questo punto, uno del pubblico — *ore rotundo* romagnolo — lo interruppe chiedendo: — « E allora che cosa sei? Sei forse un ...? ».

Non è lecito ripetere qui la parolaccia, particolarmente ingiuriosa per un uomo, che quel Tizio pronunciò. Ma Cacciaguerra non si scompose, e tranquillamente riprese il suo dire in questi termini: — « No, non sono nemmeno questo: sono un democratico cristiano ».



Al di sopra di ogni differenza di stile e di modi appare poscia coerente nella sostanza il *Manifesto elettorale* che « L'Azione » pubblica in quarta pagina all'ultimo momento, e cioè il 19 ottobre, e che naturalmente riassume tutti i motivi trattati dalla propaganda (15).

Il risultato elettorale per quel che riguarda i democratici cristiani che facevano capo al loro giornale era già nelle previsioni. Non si pretendeva di andare al di là, e non si andò più oltre, di quella che si suole chiamare una affermazione.

I commenti post-elettorali che possiamo leggere nel giornale riguardano appunto la valutazione di tale risultato, e mirano naturalmente a tenere accesa la fede nel domani, e ad incuorare chi avesse sofferto di delusioni. Tormenti del resto non mancarono; e non mancò nei colloqui il penoso confronto delle cifre: difatti nelle elezioni del 7 marzo del 1909 Cacciaguerra aveva ottenuto voti 147 in confronto dei 949 ottenuti dal socialista Giovanni Merloni e dei 2.078 del repubblicano Ubaldo Comandini. Nell'ottobre del presente anno 1913, e con l'allargamento del suffragio, Cacciaguerra otteneva 85 voti, in confronto dei 2.553 del socialista Gino Giommi, dei 2.583 del liberale Albicini e dei 6.827 di Comandini (16).

Di altra natura furono i turbamenti post-elettorali di Giuseppe Donati, ma di essi diremo più ampiamente in altra occasione, anche se ebbero eco nelle pagine stesse de « L'Azione » (17).

Chiusa la parentesi elettorale, ha luogo — si può dire — una nuova ripresa propagandistica caratterizzata dallo svolgimento di temi fondamentali ma non nuovi, e da notevoli dibattiti che impegnano « L'Azione » su più ampio terreno e con più degni contraddittori. Notiamo fra tali dibattiti quello che impegna Giovanni Borelli con Donati, e quello fra Giuseppe Prezzolini e Cacciaguerra, nascente quest'ultimo da premesse di data anteriore alle elezioni.

Si avverte inoltre un crescente interesse per questioni di politica estera in cui mantiene un primo posto Vaina, e dove non

---

(15) L'articolo su Faenza del 28 sett. si intitola: *L'oscura fede religiosa nell'anima di un'utopia*. Oltre al *Manifesto* ed agli articoli dei vari soci della Lega, che precedettero e seguirono la pubblicazione del *Manifesto* medesimo, « L'Azione » accolse anche i contributi di non iscritti. Noto fra questi l'avv. P. Giorgetti.

Nei comizi pubblici, come nel giornale, furono oratori e collaboratori di primo piano Cacciaguerra, Donati ed Eugenio Vaina.

(16) Cfr. L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza 1957, pp. 364-365 e p. 448.

(17) Vedi la precedente nota 14.

manca la parola di Donati e di Cacciaguerra; si parla della sistemazione politico-economica della Libia, di situazioni e prospettive balcaniche, di protezionismo e di antiprotezionismo, di irredentismo e di pacifismo, e del divorzio, ed ancora della unione delle Chiese cristiane, e più ancora della riforma spirituale della scuola che viene difesa nella sua libertà di fronte allo stato.

Ed ecco che anche « L'Azione » è costretta a dire qualche cosa su quel singolare avvenimento che ha avuto i suoi sviluppi anche in terra di Romagna e che per la sua durata e per colorazione politica ha preso il nome di Settimana rossa.

In un suo articolo del 21 giugno 1914 intitolato *Dopo i recenti tumulti popolari*, Eligio Cacciaguerra con l'usata pacatezza e serenità esamina le ragioni delle manifestate « tendenze rivoluzionarie che fanno degenerare la democrazia in demagogia e in anarchismo materialista che mira a distruggere e nulla presenta di chiara e durevole ricostruzione » (18).

Non più di questo è l'eco di quei torbidi accadimenti nel giornale dei democratici cristiani, agli occhi dei quali è presente piuttosto la nuvola nera che già è apparsa all'orizzonte, e cioè la guerra.

*Nell'ora buia* è l'articolo di prima pagina, in data 9 agosto, col quale « L'Azione » — a firma Pier l'Eremita — annunzia e colora la bufera che si è scatenata, e dalla quale vengono alla coscienza cristiana i più tormentosi e penosi interrogativi.

Il pontefice ha sollecitato i fedeli a pregare affinché la pace ritorni fra i popoli già in armi, e perché governanti e popoli siano illuminati dalla verità. Giusta e naturale sollecitazione che i fedeli debbono accogliere; ma le preghiere non sono una risposta alle domande di cui il cattolico sente già la sofferenza e l'urgenza.

Con quella prontezza che gli è propria e che non di rado è anche impazienza, Giuseppe Donati, in quello stesso numero del foglio, scende sul terreno della realtà, e pone un quesito di interesse immediato, e cioè se si debba essere contro la guerra e contro la Triplice.

Cacciaguerra a sua volta, in quello stesso foglio, non può a meno di intervenire per ricordare che il buon cattolico non è se-

(18) Sulla Romagna materialista ed antireligiosa (non di rado nelle forme e negli accenti che solo l'ignoranza e la volgarità possono suggerire), si legge un buon articolo, *I casi di Romagna*, a firma X, ne « L'Azione » del 19 luglio 1914.

A proposito di casi di Romagna, mentre scriviamo questa nota esce l'ampio e documentato studio di L. Lotti, *La Settimana Rossa*, Firenze 1966.



parabile dal buon cittadino, e che pertanto i democratici cristiani devono disporsi a dare tutto — sentimenti, energie ed intelligenza — per la difesa d'Italia. « Se domani — scrive testualmente Cacciaguerra — l'ora della chiamata suonerà, anche un drappello di volontari della democrazia cristiana correrà a sostenere con l'armi il diritto d'Italia e la sua civiltà. Amici, viva l'Italia! ».

Ci sembra che Cacciaguerra abbia in quel momento compreso il dovere di parlare con l'autorità morale che tutti gli riconoscono, e quindi lo stile di cui veste il suo appello ha quasi perduto l'usata pacatezza e maniera suasiva, per assumere l'accento dei proclami.

Tuttavia i democratici cristiani rimangono nella tipica fase dell'attesa: un'attesa che ha già qualche impegno rispondente alla comune ideologia: un'attesa impegnata, ma anche riguardosa nei confronti di quella tendenza pacifista che nel seno stesso della Lega o fra i collaboratori de « L'Azione » è rappresentata da alcuni — pochissimi — che sono vissuti o vivono tuttora nell'ansia di una riforma religiosa e di un ritorno alla religiosità evangelica, per cui la legge della pace e non quella della guerra deve regnare fra gli uomini di buona volontà. Ricordiamo, fra l'altro, che proprio una delle più ascoltate collaboratrici de « L'Azione », cioè Luisa Giulio Benso, era altresì collaboratrice di « Coenobium » dove (luglio 1914) era stata aperta una rubrica col titolo *Guerra alla guerra*, appunto per raccogliere adesioni e per convalidare la tesi pacifista illustrandone le ragioni ideali.

Prescindendo da queste precauzioni procedurali appena avvertibili negli scritti de « L'Azione » e che potrebbero essere soltanto una nostra congettura, restano palesi e fermi i propositi dei maggiori collaboratori del giornale di non tardare un istante a spiegare i motivi ispiratori da cui traggono le loro conclusioni.

Fra questi motivi, ve n'è uno che merita particolare segnalazione e che viene indicato, per la prima volta se non erriamo, da Cacciaguerra: è il motivo risorgimentale. Né può sorprendere, poiché accettandolo e proclamandolo in così particolari contingenze i democratici cristiani riconsacrano in sostanza la loro qualità di liberi cittadini, figli di una patria una ed indipendente, patrioti a nessuno secondi, disimpegnati non meno di altri dai grovigli politico-giuridici della « questione romana », e quindi non meno degli altri orgogliosamente eredi del Risorgimento nazionale.

Codeste posizioni ideali che possiamo riscontrare durante l'estate del 1914 e cioè nei primi tempi dell'attesa, sono avvertibili dapprima più nello spirito che non in esplicite affermazioni, ma si



tratta di un breve indugio transitorio il quale ha una testimonianza, per esempio, nello scritto di Donati *Il dovere della democrazia italiana* pubblicato nel successivo foglio del 16 agosto. In quello scritto mentre sono ribaditi i principî già precedentemente affermati, si lascia, come è ovvio in clima democratico, non solo la possibilità ma anche il desiderio di un libero dibattito giovevole anche a scoprire la reale differenziazione fra l'atteggiamento dei democratici cristiani e quello degli altri cattolici.

È incominciato così un sostanziale colloquio fra gli stessi collaboratori de « L'Azione », condotto con sereno fervore e con purezza di intenzioni. Non è — sia ben chiaro — un vacillare su ciò che è stato detto, ma un ragionare per approfondire, per giustificare e, dove occorra, per convincere. Non cambia insomma né potrà cambiare — lo ripetiamo — la direttiva segnata dai primi passi, ma si arricchisce e verrà arricchita l'argomentazione, perché la strada già si presenta lunga ed aspra e tale che per camminare occorre essere ben saldi nel pensiero e nel sentimento.

Ecco perché durante tale colloquio fra i collaboratori de « L'Azione » può essere fatto qualche cenno — ma prima dell'intervento dell'Italia — a vaganti proposte di un arbitrato del papa; arbitrato che è invece respinto *a priori* e messo fuori discussione da tutte le altre correnti interventiste che oggi chiameremmo laiche.

L'accenno da parte de « L'Azione » a quelle proposte non contrasta con le espressioni di fede interventista già manifestate, anche perché si limita a pubblicazioni informative, proprie della cronaca, ed alla riproduzione di passi giobertiani nei quali è considerata la possibile funzione del papa in ordine agli avvenimenti storici, funzione di arbitro civile del mondo e di « campione delle nazioni ». Il richiamo del resto non può avere apprezzabili effetti, tali e tante sono le differenze che corrono fra il tempo delle illusioni neo-guelfe e la presente realtà europea.

Si può notare che Donati, come di consueto, ha già sollevato analogo problema a proposito del papato e la guerra, pubblicando ne « L'Azione » del 27 settembre 1914, l'articolo *La Chiesa cattolica e la guerra in Europa*.

Ma più interessa rilevare come non corrisponda al dibattito così vivo sul tema della guerra quale è quello che seguiamo nel foglio dei democratici cristiani, un opposto parlare, sullo stesso tema, dei fogli cattolici. Qui le invocazioni alla pace si susseguono alle invocazioni: si deplora la violenza, si cerca un rifugio spiri-

tuale nella preghiera, ed in effetti si convalida sotto ogni aspetto la tesi della neutralità.

Non altro che un freddo grigiore potrebbe dominare sul terreno dove non le libere discussioni possono trovare posto, ma le norme e le disposizioni che vengono dall'alto. Là dove è l'assolutismo ed il conservatorismo non può essere la democrazia. Pio X che nei giorni in cui il grande incendio è divampato null'altro ha potuto e saputo fare che pregare, piangere e morire, durante il suo pontificato aveva — come è noto — combattuto contro la democrazia come già i pontefici di altri secoli avevano combattuto contro l'eresia. Quale fioritura di idee e di propositi potevano venire da un terreno così devastato e reso arido dai rigori della persecuzione antimodernista ed antidemocratica (19)?

Un freddo grigiore neutralista domina dunque sulla massa cattolica italiana, e tutt'al più si possono distinguere nel fenomeno diversità formali e non diversità sostanziali. Ci sono difatti i cattolici che teorizzano sulla neutralità e la difendono ad oltranza: ci sono i cattolici della prudenza attendista: ci sono in grandissimo numero quelli che rimangono ciò che sono stati sino allora, e cioè gli assenti della vita del paese, più o meno silenziosi od abulici, e più disposti a mettere la testa sotto le ali che non a guardare la paurosa realtà.

Forse non vale la pena di aggiungere che nelle schiere di questi neutrali fa mostra di sé qualche rarissimo isolato che in veste di idealista o di ispirato fa del suo pensiero e della sua pietà un

---

(19) È di questo giorni (20 agosto 1914) la morte di Pio X. Il ricordo di quel Pontefice ed il rimpianto non potevano mancare nelle pagine de « L'Azione », ma non potevano essere quelli, ufficiali o no, cui si abbandonavano con ampiezza gli altri fogli cattolici in generale. « L'Azione » si associa misuratamente al lutto della cristianità con un articolo del 23 agosto, invitando i lettori alle preghiere di suffragio, e ricordando con accenti sinceri « il Vecchio semplice e tenace, pio e rude » nel cui pontificato la « lotta contro la modernità, contro la cultura, contro la democrazia, contro la libertà e la giustizia sociale concepite come forze nemiche del Cristianesimo [...] fu portata all'assurdo ».

Parole sincere e pesanti che nessuno potrebbe considerare come salvacondotto giovevole a camminare spediti sull'arduo sentiero che conduce agli onori dell'altare. Parole che allora confortarono i pochi, che i più dei cattolici non conobbero e che, conosciute, sarebbero state almeno ufficialmente disapprovate.

Proprio in quegli stessi giorni Romain Rolland, nei riguardi del defunto Pontefice, scriveva (e riteniamo che la citazione sia esatta): « Questo buon prete che fece tanto male alle anime religiose più elevate, che riservò i suoi fulmini ai cristiani più schietti, fu intransigente solo con i deboli, politico con i forti. La guerra europea gli ha strappato un belato di inutile dolore e la sua morte » (cfr. V. GORRESIO, *L'ultima illusione di Romain Rolland*, in « La Stampa » del 26 febbraio 1966). Esprimendo il loro giudizio i democratici cristiani di allora non erano dunque completamente isolati.

motivo per sottrarsi ai doveri civici dell'ora, col risultato non trascurabile di salvare la sua pelle in barba a chi va a combattere ed a morire per la difesa della patria.

Individui isolatissimi: prime sparute avvisaglie di coloro che hanno poi trovato una definizione alla loro fuga, chiamandosi obiettori di coscienza (20).

È dunque evidente e dichiarato il diverso atteggiamento dei cattolici che fanno capo a « L'Azione » di Cesena rispetto all'atteggiamento di tutti o quasi tutti gli altri. I quali poi — bisogna dirlo senza indugio — nella quasi totalità faranno il loro dovere, non secondi a nessuno.

Intanto il nuovo pontefice Benedetto XV salito al soglio in così tragico momento, rivolgendosi a tutti — belligeranti o no — con l'enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum Principis cathedram* del 1° novembre 1914 condanna — come è logico — la guerra al di fuori ed al di sopra di qualsiasi problema nazionale, la condanna in se stessa perché « disastrosissima », perché è offesa alla legge del reciproco amore predicato da Cristo, è offesa alla stessa ragionevolezza e saggezza umana, ed è manifestazione di riprovevoli egoismi nazionalistici, dell'odio di razza e della lotta di classe.

Sante parole che tuttavia si disperdono senza effetto, come foglie nella bufera. Ma « L'Azione » non è una cattedra: è un foglio politico; ha rivolto al pontefice un misurato omaggio, ma considera la guerra come un fatto storico, avente cioè un significato sul terreno della realtà (21).

Fra i collaboratori che più sentono e comprendono la fatalità dell'evento appare Eugenio Vaina de Pava che il 30 agosto col suo articolo *La guerra necessaria* pronuncia il *delenda Austria*, e chiude il suo appassionato discorso col monito: « un momento come questo non tornerà mai ».

(20) Cfr. L. BEDESCHI, *I primi obiettori per ragioni religiosi*, ne « L'Avvenire d'Italia », dell'11 maggio 1965.

La polemica contro l'intervento ebbe uno dei più tenaci sostenitori nel quindicinale cattolico « Il Savonarola » che uscì a Torino dal 1° ottobre 1915 al 16 agosto 1917.

Ma la grande maggioranza dei neutralisti cattolici — dopo la dichiarazione di guerra — dimostrarono coi fatti di essere italiani. Non c'è bisogno di aggiungere che molti di essi diedero prove di eroismo e di sacrificio, e che molti sacerdoti furono fra i combattenti, anche nell'ardua missione di cappellani nei reparti d'assalto.

(21) Notiamo come sia misurato e quasi laconico il saluto di omaggio che il foglio ufficiale della Lega democratica cristiana rivolge al pontefice Benedetto XV in occasione della sua elezione. Difatti è un semplice « ossequio riverente di figli devoti e liberi ». Non una parola di più.



Il colloquio fra i collaboratori, da questi giorni in poi, si viene accendendo viepiù non per la discordia ma per i più vivi consensi e per più larga partecipazione. Agli interlocutori già ricordati si aggiungono autorevolmente don Brizio Casciola, G. Gabrielli, Tommaso Gallarati Scotti ed anche le scrittrici e collaboratrici ben note alla Lega per l'intelligenza ed il fervore, quali Maria Selva, Antonietta Giacomelli, Maria ed Adelaide Arpesani e Vidya Morici (22).

Talora la dialettica può suggerire parole che vanno oltre il segno; ma in verità gli scritti che appaiono in questo tempo nel giornale ci sembrano tutti degni di consenso e di ammirazione per serenità di pensiero e per equilibrio espressivo. Tuttavia si direbbe che qualcuno abbia voluto giudicare gli scritti di Donati come propri di un guerrafondaio, e quindi Donati stesso si difende da questa accusa — assolutamente infondata a nostro parere — con un articolo in data 13 settembre, nel quale offre una nuova prova della sua ponderatezza nell'esame della situazione politica e morale del paese, e piuttosto insiste nell'indicare i motivi di fondo per cui l'interventismo dei democratici della Lega è molto diverso da ogni altro, da quello in particolare dei nazionalisti che parlano dalle pagine de « L'Idea Nazionale »; come sarà diversissimo da quello che improvvisamente nascerà dal gesto di Benito Mussolini e dalle pagine de « Il Popolo d'Italia » (23).

Si avverte, anche ai fini di una maggiore chiarezza e precisione, l'opportunità di tenere un'assemblea della Lega; ed anzi questa opportunità non tarda ad apparire come una vera necessità con carattere di urgenza.

*Bisogna fare un Congresso:* tale appunto è il titolo dell'articolo che a firma di Donati appare ne « L'Azione » del 15 novembre.

---

(22) La partecipazione al dibattito da parte di tutti i collaboratori de « L'Azione » è veramente fervida e spontanea. Si svolge in un clima che può ricordare quello delle ore più luminose del Risorgimento. Non sappiamo se oggi tutti i giovani saprebbero non diciamo rivivere, ma semplicemente capire tanta umana e patriottica passione. Ancora una volta dobbiamo rinunciare a citazioni singole: tutti gli scritti, dal settembre 1914 fino alla primavera del 1915, dovrebbero essere citati anche per dimostrare quanta maturità di pensiero fosse fra i giovani che dal non lontano appello di don Romolo Murri avevano mosso i primi passi.

(23) Quale sia e quale debba rimanere l'atteggiamento dei democratici cristiani di fronte ai socialisti ribelli ed improvvisamente convertiti all'interventismo, è detto con la consueta serenità da Cacciaguerra nell'articolo *Fenomeno Mussolini* del 29 novembre 1914. Si tratta appunto di un fenomeno degno di obbiettiva considerazione: quello che importa è vedere quanto e come siano diversi i principi cui si ispira il direttore de « Il Popolo d'Italia » da quelli che ispirano la democrazia cristiana.

E pochi giorni dopo, il congresso viene ufficialmente indetto (24).

Nell'attesa di precise indicazioni sui temi, sulla data e su altre modalità (la data viene un poco protratta), « L'Azione » pubblica articoli orientativi sui più importanti argomenti congressuali; e finalmente nelle giornate 5, 6 e 7 dicembre i soci della Lega si incontrano a Bologna nella cosiddetta Sala dei Notai di piazza Vittorio Emanuele.

Come si desume dalla cronaca, viene chiamato alla presidenza del congresso l'on. Marco Ciriani (l'unico deputato democratico cristiano): presidenza più nominale che effettiva, in quanto l'on. Ciriani è preso da altri e gravi impegni. Sui vari temi riferiscono Cacciaguerra, Donati, Vaina e Romita: seguono numerosi gli interventi, e di tutto offre precisa ed ampia informazione, in più numeri dal 17 al 20 dicembre, il giornale.

Dalle relazioni e dalle discussioni si ricava che il congresso è stato unanime nel riaffermare il principio basilare dell'autonomia politica dei democratici cristiani di fronte alla Chiesa; che è stato approvato l'indirizzo politico illustrato da Cacciaguerra e da altri,

(24) In questo articolo Donati si preoccupa alquanto degli effetti che gli atti del nuovo Pontefice possono avere sui cattolici. Benedetto XV tenta forse di rafforzare la corrente cattolico-moderata, facendo di essa una barriera contro la guerra. Possono in questo caso trovarsi a fianco gli antichi e tenaci temporalisti con gli altri cattolici che rappresentano la massa: gli uni e gli altri sospinti — poco importa — da diversi anzi da contrari motivi. Quindi è comprensibile la vigilanza dei democratici cristiani.

Ci fu in quei giorni chi tentò di avallare — a proposito di ripresa del neutralismo cattolico — l'opinione che l'ostinazione della Chiesa nel sostenere il principio della neutralità italiana fosse la prova che non erano affatto sopite le storiche simpatie di Roma papale verso l'Austria, e che fossero in tal guisa coltivate le speranze di risuscitare con interventi stranieri (austriaci) la questione romana con le annesse rivendicazioni.

Osiamo pensare che questa non fosse proprio un'opinione, ma piuttosto una paura degna di sospettosi, o una calunnia di irriducibili avversari della Chiesa.

Un giudizio obiettivo sulla condotta dei cattolici (presi nella massa e prescindendo dalle loro stesse organizzazioni) non può partire da false posizioni o da arbitrarie o caluniose ipotesi, ma va eguagliato e proporzionato nei confronti dell'atteggiamento dei più qualificati rappresentanti della massa dei cattolici, più ancora che dai principi affermati e dalle disposizioni emanate dalla Chiesa con la sua autorità supranazionale ed universale. Sono i Miglioli i Meda e tanti altri l'indice cui dobbiamo guardare: Miglioli convinto e tenace neutralista e battagliero fino al momento in cui la patria è dolorosamente impegnata; Meda che è parimenti un neutralista convinto (e meglio si dovrebbe dire un pacifista) che dopo l'invasione del Belgio si scuote, e finalmente farà parte del Ministero Boselli perché non manchi nel momento difficile l'aperto appoggio dei cattolici italiani. Proprio questi ed altri personaggi nella loro posizione ed evoluzione vengono seguiti nel foglio dei democratici cristiani; e si vedano in proposito i molti scritti dedicati a Meda prima e dopo il suo discorso al Cova di Milano. Tali scritti — l'abbiamo già notato — sono moderatamente polemici. *Commenti e rettifiche a proposito del discorso Meda* si leggono ne « L'Azione » del 17 settembre 1916. Ed altre precisazioni si trovano in altri numeri del giornale.



e che pertanto tutti convengono sull'atteggiamento già assunto a proposito della guerra.

D'ora innanzi, e cioè da questi ultimi giorni del 1914 fino al maggio del 1915, « L'Azione » procede nello sviluppo e nella illustrazione del programma nei confronti delle discussioni e delle divergenze di opinioni che tormentano il paese, e proporrà le considerazioni e le soluzioni che di volta in volta vengono richieste nel variare delle circostanze, dentro e fuori dei confini nazionali.

È da notare a questo riguardo come il giornale ponga maggiore attenzione non a quanto viene sostenendo con sempre più acceso linguaggio la stampa e l'opinione neutralista nelle sue varie gradazioni, ma piuttosto alle considerazioni ed agli argomenti che vengono posti in campo dalla propaganda e dalla stampa interventista.

La Lega che — per usare le parole di Vaina — non vuole essere sul piano religioso né clericale né giacobina, insiste ora sul piano politico per non essere considerata né nazionalista né neutralista, volendo essere semplicemente una lega di cattolici fermi nel credo religioso ed altrettanto liberi e puri nel servizio degli ideali di patria e di umanità e, come tali, interventisti.

Di conseguenza noi non troviamo nelle pagine de « L'Azione » in questo tempo che va fino al maggio « radioso » né echi di cronaca né commenti a proposito dei clamori di piazza (e, come è noto, non furono soltanto clamori) cui si abbandonano interventisti e neutralisti. La battaglia che i democratici cristiani combattono non è quella della piazza, ma quella della coscienza: donde il loro pensoso riflettere, il loro sempre più convinto testimoniare ed argomentare sull'inevitabile e fatale evento, ed il proposito che ogni parola, incitante o no, valga a rendere gli animi più sicuri e più forti, e cioè più ricchi di fede.

Non troviamo dunque, sin dai primi tempi, eccessivamente impegnata — come si potrebbe supporre — la polemica dei democratici cristiani di fronte agli attacchi ed alle provocazioni dei neutralisti, anche di quelli più decisi e cioè dei seguaci dell'on. Guido Miglioli, detti appunto migliolini, che pubblicano a lor volta a Cremona il giornale omonimo « L'Azione ».

Appunto su questo foglio di Miglioli è apparso l'8 gennaio 1915 (citiamo un esempio polemico) un articolo intitolato *Democratici* nel quale a commento del congresso democratico cristiano di Bologna si irride a Cacciaguerra e compagni, al loro « entusiasmo



facile, tutto proprio degli studenti », ai « troppi voli » e alle « troppe poesie » (25).

Parimenti « L'Azione » di Cesena non si impegna a fondo nella opposizione al « parecchio giolittiano » che viceversa ha il consenso di ecclesiastici, di opinione pubblica e quello autorevole della « Civiltà cattolica ».

Notevole interesse viene dato piuttosto ai fatti singoli; per esempio all'intervista concessa dall'on. Montresori, deputato clericale di Bardolino che è passato nel campo interventista provocando l'ira de « L'Unità Cattolica » (novembre 1914).

Chi volesse cogliere in sintesi il senso di quanto viene pubblicando « L'Azione » in tutti i mesi della vigilia ed indicarne il fine, può senza tema affermare che tutto è volto a cogliere l'aspetto religioso e patriottico di ciò che sempre più nettamente appare come destino o legge per gli italiani. In vista del prossimo domani, in previsione di una guerra che sarà combattuta contro gli imperi centrali, è doveroso e necessario formare frattanto la coscienza politico-religiosa del combattente e di tutto il popolo italiano.

Leggendo ne « L'Azione » di quel tempo gli articoli di giovani così nobili per ingegno e per animo, alcuni dei quali di lì a breve consacreranno col sacrificio supremo la loro fede — quali per esempio Pietro Bartoletti, uno dei giovanissimi — non si può a meno di rinnovare le commozioni di allora, e fors'anche si riascoltano le interrogazioni che sempre nascono di fronte ai grandi misteri umani del bene e del male, della vita e della morte.

« L'Azione » diventa in quei giorni l'antologia della gioventù cattolica romantica la quale aveva potuto raggiungere altezze spirituali forse non pensabili né visibili oggidì alla mente ed agli occhi di molti, perché quella gioventù medesima aveva saputo uscire arditamente dal chiuso delle affermazioni legittimiste e temporaliste, si era ribellata agli atteggiamenti di una protesta anacronistica e di per se stessa offensiva per la nazione italiana, non aveva più sopportato l'imposizione di un assenteismo a tutti dannoso, né l'av-

---

(25) In aggiunta a quanto si è detto nella nota precedente sul neutralismo dell'on. Guido Miglioli, vogliamo qui precisare che proprio « L'Azione » di Cremona in data 23 maggio (vigilia della dichiarazione di guerra) assicura che i cattolici saranno buoni soldati e che, chiamati a combattere, abbandoneranno qualunque opinione, essendo in gioco l'esistenza della patria. Ciò è tanto più apprezzabile, poiché pochi giorni prima lo stesso foglio aveva deplorato che « L'Azione » di Cesena si fosse abbandonata ad accenti della peggiore retorica con l'articolo *Il cuore d'Italia a Quarto* (9 maggio), ed avesse solidarizzato con la piazza a proposito di Giolitti e degli attacchi al parlamento (*L'ora delle tenebre*, 16 maggio).

vilente concessione del patto Gentiloni, e piuttosto aveva respirato là dove anime elette e fervidi ingegni invocavano un risveglio purificatore ed animatore nella vita della Chiesa.

Se è vero che dal proprio passato, dalla rievocazione ragionata degli accadimenti storici, dalle idee e passioni che furono la loro vita, i popoli debbono prendere l'alimento per procedere con dignità verso il domani, allora noi osiamo pensare che sarebbe colpa non rivedere queste pagine antologiche e lasciar morire nel silenzio le parole che nel piccolo foglio romagnolo ebbero allora così alto ufficio e significato.

Ma qui non ci è consentito dire di più: nostro compito è quello di conoscere una famiglia giornalistica che ebbe il suo focolare in terra di Romagna: e questo lo abbiamo già dichiarato.

Per questo osserviamo in primo luogo che Cacciaguerra più di altri svolge in quella famiglia la funzione di coordinatore dei pensieri e dei sentimenti di tutti: egli è il custode ed il garante — se così può dirsi — delle conclusioni cui è giunto il Congresso di Bologna, e di quell'ideologia cristiana dalla quale sono ispirate le decisioni concrete dell'ora (26).

Ma la vigilanza in questo senso è di tutti: nel giornale si raccoglie da parte di tutti ciò che contribuisce alla coerenza: si denunciano i pericoli delle deviazioni. E quindi — è un esempio fra tanti — ne « L'Azione » del 3 gennaio 1915 Ireneo Farneti critica una tesi che Dino Grandi ha sostenuto nell'omonimo foglio « L'Azione » di Milano, secondo la quale il fattore economico sarebbe la causa unica e remota dell'odierna jattura, ossia della guerra: tesi non soltanto inamissibile, ma quasi offensiva ed irritante. Come potrebbe difatti giustificarsi un drappello di cristiani che prende le armi per la difesa di interessi materiali?

Per contro trovano approvazione nel foglio cesenate certi scritti di Mussolini che col suo stile battagliero denuncia le miserie morali, le paure, gli egoismi di certi neutralisti che si incontrano persino nella sua Romagna dove l'idolatria marxista ed il materialismo hanno fatto breccia anche nella compagine dei repubblicani soffiando (momentaneamente) in alcuni di essi i generosi impeti mazziniani nella prospettiva di calcolabili interessi.

Donati non può a meno di essere fra i più tenaci nell'approfondimento di questo tema, ossia nella ricerca e definizione dei veri

---

(26) Segnaliamo, per quel che riguarda la funzione di Cacciaguerra, il suo articolo *Continuando la nostra via* del 25 aprile 1915.

motivi che confortano la coscienza cristiana e giustificano la guerra. Egli — come già abbiamo osservato — vuole dimostrare che la decisione prescelta non nasce dalla passione e dalle argomentazioni addotte dai nazionalisti, ma dallo stesso esame della presente situazione internazionale dove è palese come siano negati ed offesi i principi cristiani, dove la violenza barbara ha persino cancellato la traccia di quel mazzinianesimo che aveva animato i patrioti di tutti i paesi ad insorgere contro l'assolutismo e l'oppressione. La guerra è dunque sotto questo riguardo una moderna crociata (27). Niente egoismo, nessun calcolo, nessun procedimento ricattatorio, e quindi opposizione al « parecchio giolittiano », ed opposizione al triplicismo che appunto riporterebbe l'Italia al tavolo della contrattazione.

Vaina — uno dei destinati a cadere nei primi combattimenti — riconferma nei suoi scritti della vigilia la già palesata maturità politica avvalorando la tesi di una guerra contro l'oppressione austriaca e per l'affermazione delle libere nazionalità. Gli italiani debbono riprendere l'interrotta marcia redentrice: la patria deve avere i termini che Dante ha indicato: l'Italia deve partecipare con le altre nazioni al futuro assetto dell'Europa (28).

Molti brani si potrebbero citare che dicono quali fossero le idee-guide verso la decisione che oramai è certa anche se contrastata: la decisione dei governanti, ossia la dichiarazione di guerra all'Austria.

Proprio negli ultimi giorni della vigilia e nei molti che seguono il 24 maggio fatidico, il giornale modifica un poco — nel tono — il suo parlare: non più accenti polemici né problemi in astratto, ma subentra il linguaggio di gente raccolta nell'obbedienza, nella disciplina del parlare e del fare. Si direbbe che ciascuno dei

---

(27) Donati, pur convinto della fatalità della guerra, era senza dubbio fra i più pensosi, e per questo era insofferente dei clamori prettamente nazionalistici. Spero di essere compreso se rievoco un piccolo ricordo. E cioè ero una sera vicino a lui, sotto i loggiati della Piazza Vittorio Emanuele, a Faenza, mentre si stava inscenando una delle consuete manifestazioni in cui abbondavano gli evviva a Trento ed a Trieste. Donati era taciturno più del solito; ed io intenzionalmente lo avvicinai ancora di più, ripetendo il grido di tutti. Mi guardò severamente, e mi disse (sono le sue parole che non ho mai dimenticate): « Mi meraviglio di te. Se Trieste avesse un volto... ». E qui non finì la frase detta da lui in quel momento di dolore e di collera.

Anch'io tacqui: mi erano tutt'altro che ignoti i suoi momenti di misticismo vero e proprio. Mi basti citare qui la sua lettera a Cacciaguerra pubblicata ne « L'Azione » del 26 dicembre 1915. Chi lo ha conosciuto, lo rivede in quella lettera.

(28) Ricordiamo un articolo su analogo tema di Michele Donati (18 aprile 1915) dal titolo: *Adriatico e Mediterraneo*.



collaboratori abbia avuto presente il verso carducciano del *Ca ira*: « oggi da questo / Luogo incomincia la novella storia ».

Del resto anche il linguaggio dei fogli neutralisti cambia, salvo trascurabili eccezioni. Non più le parole dell'ostinazione, ma quelle della rassegnazione e — se si vuole — della comprensione. Gli ostinati parlano già in ordine aspettando di essere costretti al silenzio o per forza di legge o per altra forza. I neutralisti si confondono con quelli che sono stati gli assenti, e formano schiere e poi legioni; e quasi dimentichi di ciò che furono ricordano lealmente di essere italiani.

Dal canto suo il giornale della Lega dei democratici cristiani che non ha mai ceduto ad esaltazioni retoriche, non si abbandona ora alle facili lusinghe, né alle previsioni di un infantile ottimismo sulla condotta e sulla durata della guerra. Piuttosto nei primi mesi, anzi nelle prime settimane che seguono l'ultima settimana di maggio, « L'Azione » diventa con una delle sue pagine il bollettino delle relazioni che fraternamente e spontaneamente vengono a stabilirsi fra coloro che ancora possono attendere alla redazione amministrazione e pubblicazione del giornale, e coloro che vengono mano a mano chiamati alle armi o partono volontari. Arrivano e riempiono la pagina del « bollettino » le lettere, così piene di fede e di umanità che ancor oggi commuovono come allora incuoravano: sono veramente — come è detto nel titolo che le raduna — *La Voce dei nostri soldati*.

Si può dire che quel bollettino ha avuto il suo inizio ufficiale prima ancora del maggio, e cioè da quando — 14 marzo — Cacciaguerra ha dato notizia che Eugenio Vaina ha vestito la divisa militare. Vaina: già volontario garibaldino nel 1911 per l'indipendenza albanese (29), già dalla tormentata Serbia corrispondente della « Stampa » di Torino, professore nel R. Ginnasio di Aosta, non obbligato a servizio militare, è partito volontario, lasciando la sposa e due figliuoletti, ed è entrata a far parte, col grado di sottotenente, del 4° Reggimento Alpini.

Anche Donati è in grigio-verde: il familiare bollettino annunzia in data 11 luglio che egli è allievo ufficiale a Ferrara, e che la sua salute — non ostante tutto — ha saputo resistere.

Tace invece il bollettino per Cacciaguerra. Con suo indicibile rammarico egli non è idoneo al servizio militare e per ora rimane a casa. E qui si accumula su di lui tutto il peso del lavoro: orga-

---

(29) E. VAINA DE PAVA, *Albania che nasce*, Catania 1941, p. 107.

nizzazione, redazione, amministrazione e pubblicazione del giornale, e corrispondenza a non finire (30).

Ma ahimé il bollettino che s'intitola *La Voce dei nostri soldati* e che non è un notiziario di guerra perché non tratta della condotta delle operazioni, né riferisce i comunicati del comando supremo, né concede spazio ad episodi, deve ora comunicare una delle più dolorose notizie: Vaina è caduto: 21 luglio! « L'Azione » è listata a lutto, ed esce in numero speciale, a forma di fascicolo, tutto dedicato appassionatamente al soldato valoroso, al cittadino, al fratello. Una perdita incolmabile non solo per la democrazia cristiana ma anche per l'Italia. Lettere, telegrammi, espressioni di dolore e di ammirazione riempiono le pagine del fascicolo, dove è anche l'immagine singolarmente austera e distintissima di lui. Partecipando al comune dolore, Donati considera e chiama Vaina « martire e poeta dell'azione », e Cacciaguerra « cavaliere della Democrazia cristiana ».

Proprio in quei giorni, e quando la ferale notizia non era ancora giunta, « L'Azione » aveva pubblicato l'articolo di lui con un titolo di particolare rilievo: *Il vigliacco* (31). E subito dopo un altro: *La Messa al campo*.

Sono le ultime parole di chi ha già fatto in poche settimane l'esperienza che altri farà in tanti e tanti mesi aprendo veramente gli occhi sulla realtà della guerra, sulle distruzioni, sulle rovine materiali e morali, sugli orrori, ma facendo appunto per questo più sicura e più pura la sua fede, e rifuggendo appunto per questo da ogni viltà (32).

Le lettere che gli amici combattenti dirigono a Cacciaguerra, e che integralmente o in parte egli pubblica, sono evidentemente

(30) Nel mese di ottobre, avendo compiuto il cosiddetto servizio di prima nomina, ed essendo in procinto di partire per il fronte, incontrai alla stazione di Faenza Eligio Cacciaguerra più che mai addolorato e quasi confuso per non essere anche lui soldato. Informai di quell'incontro Donati, il quale in data 22 ottobre ne scrisse a Cacciaguerra medesimo in questi termini: « Zama mi scrive: *Ho visto giorni sono alla stazione di Faenza Cacciaguerra: sembra una mamma che abbia lontano i suoi figliuoli* » (« L'Azione », 7 novembre 1915, p. 3).

(31) Brani dell'articolo *Il vigliacco* vennero riprodotti in « Coenobium » dell'ottobre 1915, e ne « La Stampa » di Torino del 28 febbraio 1916, dove a commento si legge che il brano pubblicato « è degno del puro e gentile eroe, che fu semplice e forte come un cristiano delle Catacombe ».

(32) Nelle pagine de « L'Azione », in quei giorni ed in vari tempi, Cacciaguerra commemora degnamente altri caduti fra i quali il suo concittadino Renato Serra, la Medaglia d'oro Decio Raggi (7 novembre 1915), Gino Della Valle (28 novembre), ecc. Vengono parimenti commemorati Scipio Slataper, Cesare Battisti, Pietro Capelli, Giuseppe Amadori, Tito Montanari, Pietro Lanzi, Ernesto Begey, Domenico Marri e tanti e tanti ancora.

il mezzo migliore per tenere unita la famiglia, ed anche per favorire la corrispondenza diretta fra gli stessi combattenti che tanto desideravano di ritrovarsi.

Fra i primi corrispondenti — oltre a quelli già ricordati — troviamo l'on. Marco Ciriani, Ugo Perucci, Giovanni Biondi, Giovanni Marchi, Ireneo Farneti, Aldo Andreoli, Giuseppe Baronio, Giuseppe Manzelli, Carlo Dotti, Luigi Emery: e si potrebbe continuare.

Vi sono anche lettere senza firma o semplicemente siglate: alcune fanno pensare che siano di cappellani militari. Scrivono anche giovani estranei alla famiglia; e fra essi è Ferruccio Parri. Ad una lettera di lui Cacciaguerra fa seguire questa nota: « lettera che ci viene da chi non ha tutte le nostre idee e la nostra fede, ma è documento di uno stato d'animo così vicino a quello dei nostri più valorosi amici! ».

Il foglio del 30 gennaio 1916 reca una notizia di particolare rilievo per tutta la famiglia: Donati è ferito ad un braccio: fortunatamente non è cosa molto grave (33).

Intanto è incominciato il nuovo anno. Ed il giornale coi suoi scritti e più ancora con l'epistolario dei combattenti offre nuova e sicura prova che lo spirito non è mutato, e che la fede è ben salda. Ma tuttavia già si avverte dagli scritti che davanti agli occhi di molti — combattenti o no — salgono nubi ignorate prima d'ora ed imprevedibili da parte dei più.

Tutti coloro che fino a questo tempo sono effettivamente vissuti nelle prime linee e che hanno avuto nella fine dell'anno precedente o nei primi giorni dell'anno nuovo la possibilità di rivedere per un poco — durante la sospirata licenza — le loro famiglie,

---

(33) Ero allora sul S. Michele del Carso, e conobbi con molto ritardo la notizia. Né ebbi mai la ventura di vedere Donati durante la guerra. Seppi poi — come è annunziato ne « L'Azione » del 9 luglio 1916 — che Donati aveva conseguito la laurea presso il R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » di Firenze, discutendo la tesi: *I costumi del clero e la vita religiosa del popolo di Faenza tra il X ed il XII secolo*, tema senza dubbio ben noto a mons. Francesco Lanzoni. Seppi anche che in quello stesso tempo aveva sposato la dott. Vidya Morici, da noi ricordata fra le valenti collaboratrici de « L'Azione ». Solo dopo l'armistizio vidi casualmente Donati a Padova dove io mi recavo quasi ogni giorno a cavallo, da Campodarsego, non per servizio ma per diporto. Donati non appena gli fui vicino sorrise, un po' meravigliato, ma poi si fece triste assai. Pochi cenni alla situazione che egli vedeva — non ostante tutto — oscura: pochissimi accenni alla ferita su cui lo interrogai, nessuno al matrimonio sul quale io stesso non volli chiedere. Lo vidi poi entrare in un palazzo dove aveva sede non ricordo quale Comando militare. Quella sua tristezza mi impressionò moltissimo.



i loro cari, sono ritornati al loro posto con la sconcertante immagine di un paese troppo dimentico di loro e troppo dedito ad egoistici interessi od a baldorie. E pertanto le lettere che « L'Azione » pubblica in questo periodo dei « ritorni » dalla licenza al fronte, risentono di quell'amarezza, e nonostante le molte mutilazioni praticate dalla censura militare, documentano non l'avvilimento, ma lo sdegno e la collera contro i profittatori e gli « imboscanti » di ogni genere.

Questo fenomeno notissimo e già discusso e studiato, viene da noi ricordato per avvertire che anche « L'Azione » si colora di questo sdegno, e che con le lettere dei combattenti concordano gli scritti ancor più sdegnosi dei collaboratori e delle collaboratrici (34).

Donati, ricoverato prima in ospedale e poi lasciato in licenza di convalescenza e pertanto ritornato — come allora si diceva — in Italia, non vedeva meno di altri, né meno di altri soffriva. Nella sua Romagna non mancava il pernicioso esempio, anche se vivo era il sentimento patriottico. Ed egli, dovunque fosse, reagiva con la sua stessa presenza e più ancora con la parola, negli scritti e nei discorsi pubblici. Forse dal suo stesso soffrire egli traeva ragione per confermarsi in ciò che sempre aveva sostenuto a proposito dei motivi ideali e del significato profondo della guerra. Le deprecabili manifestazioni a cui troppo si abbandonava la parte peggiore della popolazione, erano appunto conseguenza di quella miseria morale

---

(34) Forse è mio dovere confessare che le mie lettere non erano meno tristi e sprezzanti di quelle degli altri corrispondenti dal fronte. In quella che Cacciaguerra pubblicò il 5 marzo 1916 (e che rivedo solo ora), dopo i soliti lagni, si legge quanto appresso: « Ho visto giorni sono un caporale a cui un proiettile aveva asportato metà di una gamba: non aveva né una lacrima, né un lamento.

Così non pianga la Patria poiché il suo esercito batte la via della vittoria: ma non dimentichi le sue ferite e pensi anche ai suoi figliuoli morti. Ne abbiamo trovato uno anche giorni sono: non mi fu possibile conoscerne il nome. È uno dei caduti dell'ottobre scorso.

Abbiamo posto sopra il suo tumulo questo ricordo: QUI E' IL CORPO DI UN PRODE - CHE IL SUO MARTIRIO RACCOLSE SUL CARSO - DI SE' NON LASCIO' IL NOME - MA IN OLOCAUSTO LA VITA - SUA MADRE E' OGNI DONNA D'ITALIA - CHE PIANGA D'ANGOSCIA E D'ORGOGGIO ».

Aggiungo ora che la stessa commozione dei miei « ragazzi » mi suggerì l'idea dell'epigrafe che fu scritta con la vernice sopra una tavola trovata non so dove.

Il cadavere maciullato e già in putrefazione aveva avuto per bara un telo da tenda, come si faceva in simili casi. Era sulla scarpata della ferrovia di Gorizia non lontano dal casello 44. Quella mattina scendevamo da cima 4 del S. Michele. Sotto quelle parole fu indicato anche il numero della mia Compagnia ed il Battaglione. Qualche giorno dopo fui chiamato al Comando della 22ª Divisione dove un ufficiale superiore mi strinse la mano. Rividi poi quel luogo più volte; c'erano sempre fiori campestri cosparsi lì presso. Può darsi che quello sia stato il primo altare del Milite Ignoto, e mi dissero, molti mesi dopo, che ne aveva parlato il « Corriere della Sera ». Non me ne sono curato, ma mi è sembrato non del tutto inopportuno riferire ora.

dalla quale dovevamo riscattarci a costo del sacrificio e del sangue dei migliori (35).

Fino a tutta la primavera del 1916 quello che abbiamo chiamato l'epistolario dei combattenti de « L'Azione » palpita di così alti sentimenti, ed è lo specchio fedele e terso di una concordia ammirevole.

In questo spirito Cacciaguerra aspetta la Pasqua per rivolgere dalle pagine del giornale una lunghissima lettera che è ad un tempo fraterna e paterna, umile ed autorevole, voce di un credente al quale ancora oggi si pensa davvero come ad un santo.

Dopo questo periodo, l'epistolario subisce momenti di pausa alternati con momenti di ripresa: l'epistolario scomparirà più tardi, allorché il giornale nella ridotto edizione romana non ha più la continua ed appassionata presenza di Cacciaguerra che è il solo che possa ricevere *ad personam* le lettere.

Viene in compenso serbato più spazio agli articoli che vertono sui noti temi propagandistici e programmatici, prevalentemente morali e politici ed anche religiosi, giacché ritornano anche le invocazioni e gli studi a proposito dell'unità delle chiese cristiane. Un articolo che può indicare e delimitare gli argomenti generalmente trattati, è quello intitolato: *Cristianesimo democrazia e guerra*.

Non per la cronaca, ma per le necessarie considerazioni vengono anche segnalati, nelle pagine de « L'Azione », alcuni dei maggiori avvenimenti politici o militari; e così insieme col ricordo di valorosi — i molti amici — che hanno lasciato la vita, vengono dedicati scritti a personaggi che dominano sulla scena nazionale o mondiale, come per esempio il generale Cadorna od il cardinale Mercier (36).

Da un esame anche affrettato del giornale della Lega, in questo secondo anno della guerra, risulta, se non erriamo, che a pro-

(35) Del nostro tormento partecipava — naturalmente — anche Donati, tanto più che egli non era al fronte, e quindi vedeva di continuo coi suoi occhi. A questo riguardo può offrire testimonianza certa una mia lettera pubblicata ne « L'Azione » del 26 marzo 1916, nella quale dicevo a Cacciaguerra: « Donati mi ha scritto, giorni or sono, parole roventi, ed a me che scherzavo di una mia piccolissima ferita e gli dicevo, quasi lamentandomi, di aver dato alla patria il sangue col contagocce, ha risposto augurandomi di non darne di più: "senza posare, ma disdegnando seriamente i compatimenti inutili e le intime soddisfazioni della gente a cui faremmo piacere levandoci di tra i piedi, sento che per la patria bisogna sapere e battersi, vivere e vincere: Vita e vittoria adunque" ».

(36) Giuliana Anzilotti, una delle più fervide collaboratrici, esalta ne « L'Azione » del 5 marzo 1916 la figura e l'opera del generale Cadorna non diversamente da quanto viene fatto da Corradini ne « L'Idea Nazionale ». Anche Giovanni Marchi nel seguente numero del 16 marzo esprime gli stessi sentimenti verso il Generale.



posito di argomenti il giornale dà la preferenza a problemi politici in previsione delle soluzioni che verranno dai trattati. E così si discute sulla Polonia, sulla penisola balcanica, sulle prospettive che riguardano i nostri alleati, sulla Dalmazia, ed in generale sull'assetto europeo (37).

Ma in verità dopo la morte di Vaina e di Pietro Bartoletti sono avvenuti notevoli cambiamenti nella schiera dei collaboratori; e gravano sulle pagine del giornale dolorosi silenzi.

Tuttavia anche in questo campo esistono ed arrivano i rinforzi, e quindi oltre a quelli già segnalati in passato vogliamo ricordare in primo luogo le collaboratrici, e cioè Antonietta Giacomelli, Luisa Giulio Benso e Carla Cadorna già note, e poi ancora Sofia Vaggi Rebuschini, Giuliana Anzilotti ed Ersilia Pinelli Ratti. Né mancano — superfluo notarlo — gli scritti di Cacciaguerra in ogni numero e quelli di Donati che talora firma — se non c'inganniamo — con la sola lettera D. Sono anche presenti ed assidui Marco Ciriani, Angiolo Gambari, Beniamino Palumbo (38), Ettore Poggipollini, e meno frequentemente Ugo Mattei, Mario Tortonese, Attilio Begey, Piero Grassini, Oscar Uccelli Bianconi, e don Annibale Carletti cappellano del 207° Fanteria e medaglia d'oro.

Forse per penuria di collaboratori o di commentatori autorevoli, o forse di proposito, si fa ricorso anche a pagine di scrittori italiani e stranieri, fra i quali Pascoli, Tommaseo, Bertacchi, il filosofo polacco Lutoslawski, Adam Michiewicz, Nietzsche ed altri. E talvolta si ricorre ad articoli pubblicati in altri periodici quali « Vita Nova » di Firenze, e « Coenobium ».

Per quel che riguarda i rapporti con altri giornali allineati sullo stesso fronte ma con diversa bandiera, dobbiamo dire che essi sono scarsi. Non è fuor di luogo segnalare qualche riferimento al giornale di Mussolini con cui motivi di concordanza si possono trovare.

(37) In fatto di politica estera e di futuro assetto europeo prende la parola anche Donati, quasi per continuare l'opera di Vaina. Rileviamo uno dei suoi articoli sulla *Dalmazia* pubblicato ne « L'Azione » del 15 ottobre 1916.

(38) Oltre agli scritti del periodo murriano e postmurriano, ed alle stesse pubblicazioni di Murri (in particolare quella postuma *Democrazia Cristiana*) hanno contribuito fra i primi alla conoscenza dei tempi e delle idee di cui anche « L'Azione » offre larga testimonianza, gli scritti di BENIAMINO PALUMBO, *Il movimento democratico cristiano in Italia*, Roma 1950, e *Figure del movimento cristiano sociale in Italia*, Torino 1952. Molte, anzi moltissime sarebbero le voci per una bibliografia riguardante la storia del movimento cattolico; e subito correrebbero alla mente i nomi di Prezzolini, Vercesi, Olgiati, Soderini, Ambrosoli, Della Torre, Brogi, Magri, Spadolini, De Rosa, e decine e decine di altri ancora, compresi quelli che abbiamo già avuto occasione di citare.



Ma Cacciaguerra così sensibile quando si prescinde dalla vita spirituale denuncia che talora fa capolino nelle pagine de « Il Popolo d'Italia » la nota « miscredente e pagana ». E ne « L'Azione » del 1° ottobre 1916 si aggiunge che gli « scrittori del *Popolo d'Italia* scrivono spesso cose volgari, ma non senza fierezza e senza ingegno — due elementi che nobilitano sempre l'intenzione dei moti più inconsueti ed eccessivi ».

Prima ancora di quella data si era riconosciuto tuttavia da parte de « L'Azione » che era giusta la rampogna mossa da « Il Popolo d'Italia » ai socialisti rimasti nelle vecchie posizioni dopo il Congresso di Ancona: coerenti tuttavia, in quanto per essi « il valore della vita non è nella democrazia, ma nella demagogia, ossia nella lotta di classe, nel dominio di una classe sulle altre, e la vera idea democratica non li scuote: la libertà politica, per loro, è una parola che non ha senso ».

Da questa linea che ora abbiamo tentato di tracciare non si allontana « L'Azione » nemmeno nel seguente anno 1917. E non potrebbe essere diversamente.

Ma nel numero doppio (3-4) del 28 gennaio 1917, in terza pagina, viene annunciato che Eligio Cacciaguerra è stato richiamato alle armi e che pertanto la redazione e l'amministrazione del giornale — e quindi anche la tipografia — vengono trasferite a Roma.

Difatti nel seguente numero doppio dell'11 febbraio appare come gerente Alessandro Righi ed alla stampa provvede già la « Tiber » di Roma.

Negli ultimi mesi del 1916 Cacciaguerra (che aveva chiesto l'arruolamento e superato il 29 novembre lo scoglio della visita medica) si era recato più volte a Roma per trattare del trasferimento ed assicurare la continuità della pubblicazione. La soluzione trovata non era la migliore, ma era la sola possibile.

Il primo numero dell'edizione romana fa parola delle prime difficoltà le quali — per comprensibili motivi — non diminuiscono nel corso del tempo. Fra l'altro ne consegue che « L'Azione » pur continuando a dichiararsi settimanale, è di fatto quasi sempre quindicinale. Nel 1917 esce con appena 32 numeri parecchi dei quali sono abbinati in un foglio unico.

E poi ci sarà il tracollo: Eligio Cacciaguerra, tenente presso il comando del distretto militare di Rimini, muore il 24 ottobre 1918, nel giorno in cui l'esercito italiano inizia la marcia che fi-

nalmente libererà il suolo della patria dall'invasione straniera (39).

Non altro possiamo aggiungere, e non possiamo soffermarci ad esaminare altre pagine de « L'Azione » trasferita a Roma, anche se esiste una continuità evidente fra l'edizione cesenate e l'edizione romana.

Certo non mancherebbero momenti di vivo interesse: quello, per esempio, relativo alla nota pontificia del 1° agosto 1917 contenente le famose parole « inutile strage ». (Tale documento viene riesaminato e commentato da « L'Azione » anche a distanza di un anno: 11 agosto 1918, *Il Papa e la guerra*) (40).

Questo nostro studio — se così possiamo chiamarlo — fa parte di una rassegna limitata alla stampa periodica della nostra regione, ed il giornale trasferito a Roma, anche se non perde completamente le cure di Cacciaguerra e di Donati, non può essere più annoverato fra i periodici romagnoli.

(39) Notammo già come tre anni dopo la sua morte, venisse affettuosamente rievocata la purissima memoria di Cacciaguerra nel fascicolo VIII della rivista « Democrazia Cristiana », recante il titolo *Ricordo di un Santo* (si veda la nota 1).

Una degna e sentita rievocazione di Cacciaguerra fu fatta di recente da Piero Grassini in occasione del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nel settembre 1962 (vedi: *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale - Atti del Convegno*, Roma 1963, pp. 517-525). Nello stesso Convegno furono date notizie molto interessanti su Cacciaguerra e Donati e sul movimento che essi rappresentavano, da altri partecipanti fra cui Gaetano Righi e Pietro Scoppola. Noi abbiamo resistito al desiderio di far nostre quelle notizie e quei riferimenti, perché ci avrebbero condotto oltre i limiti che ci eravamo prefissati.

(40) Il binomio « inutile strage », motivo di polemica fin dalla sua illustre nascita ed entrato poi, bene o male, nella prolifica famiglia delle frasi storiche, non può essere, di per se stesso, di originario conio papale: originale può essere la sua applicazione. Ma è curioso rilevare che proprio « L'Azione » pubblicò molto prima, e cioè il 9 gennaio 1916, un articolo con un titolo che sa di parentela: *La guerra inutile*.

E « L'Azione » stessa confuta questa asserzione che altri ha fatto, ed anzi ironizza su quell'« inutile ».